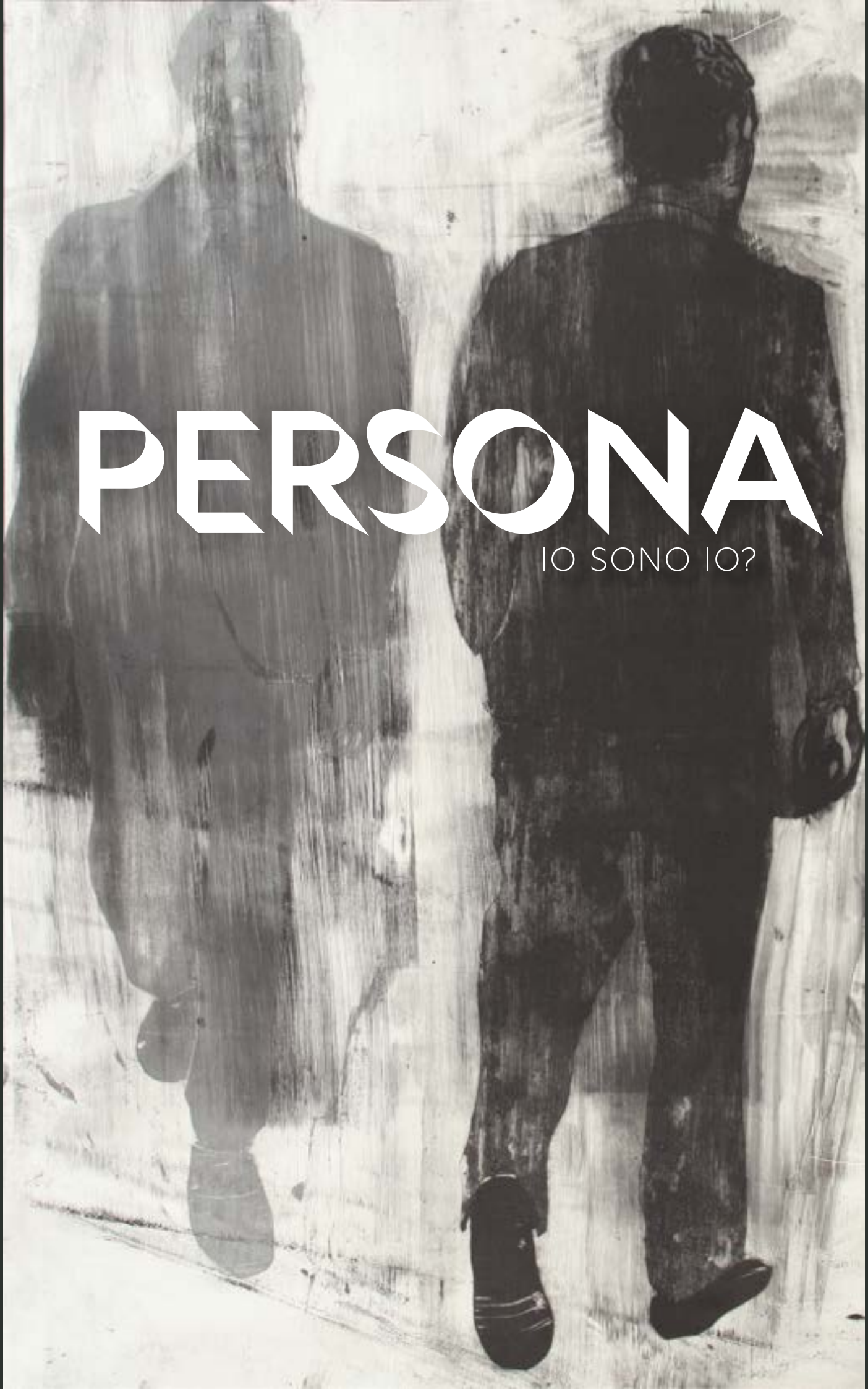


PERSONA

IO SONO IO?

L'INQUIETO.

NUMERO 15 - LUGLIO 2021

INDICE

copertina di Paweł Kwiatkowski

"Ogni parola è menzogna, ogni gesto falsità,
ogni sorriso una smorfia."

Ingmar Bergman, *Persona*

racconti

IO SONO LA MEMORIA DEL MONDO 004
GUARDARE LA MOSCA CHE MUORE 016
NIENTE CHE POSSA IMPEDIRMI DI CRESCERE 024
PROGRAMMA FEDELTÀ 048
AL BOSCO 060
LUNGO IL CONFINE 074
L'AUDI NUOVA 096
VANNI 110
CUORE D'ALLODOLA 128

AUTORI

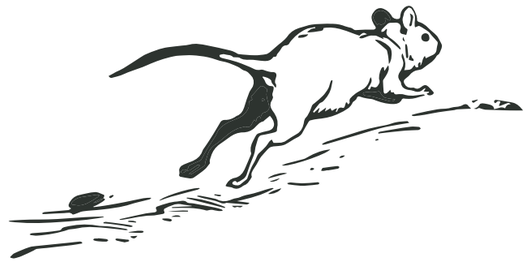
BIO+LINK 140

10 5ONO LA MEMORIA D3L MONDO

Immortale è chi accetta l'istante.
Chi non conosce più un domani.

(Cesare Pavese)

testo di filippo tapparelli
illustrazione di lbraio



Il cuore mi batteva così forte da farmi credere che il sangue avrebbe spaccato le vene. I polmoni non riuscivano a gonfiarsi e gli occhi mi bruciavano, in tutto quel bianco.
Lì dentro ogni cosa lo era. Bianca e precisa.
Ricordo il dolore, che ogni ora si faceva più pesante e mi schiacciava. Nei giorni buoni mi dicevo che sarebbe passato, in quelli cattivi che mi ci sarei dovuto abituare, mentre ogni notte finivo per rimpiangere quanto avevo provato il giorno prima.
Ricordo che ti guardavo, mentre eseguivi quello che tu chiamavi *lavoro*, ma che per me aveva il suono di una lunga morte. Ricordo la fame diventare grande, per poi farsi piccola e densa dentro la pancia, fino a quando non plasmava ogni mio pensiero e lo trasformava in un

niente che finivo per ringraziare.
Ricordo i giorni che erano venuti prima, quando mi avevi scelto tra centinaia di altri miei simili, immerso nell'odore della pelle sudata, del piscio e della decomposizione di chi non ce l'aveva fatta a sopportare un altro domani. Eravamo così tanti da non riuscire a stenderci per riposare. Lo spazio si creava solo quando quelli che rinunciavano a vivere si accasciavano a occhi aperti negli angoli e rimanevano immobili, fino a quando non diventavano parte dello sfondo. Il mio odore si perdeva in mezzo a quello degli altri fino a sciogliersi e gocciolare sul pavimento di metallo. Lì dentro eravamo un'unica cosa tenuta assieme dalla paura.
Quel giorno toccò a me strisciare in fondo alla cella. Lo avevo deciso appena mi ero svegliato, ma tu decidesti che avrei avuto un altro destino. Avevi guardato uno foglio su cui c'era scritto un numero, avevi sorriso e avevi detto all'uomo che si occupava di sbarazzarsi dei morti che io ero quello giusto. Lui si era grattato un lato della testa, poi ti aveva guardata come se non capisse.
Avevi detto *Duemilacinquecentosessantatrè*, l'uomo dei morti aveva scosso la testa e tu avevi puntato il dito verso di me, fino quasi a toccarmi. Mi aveva sorpreso che non puzzassi e quel gesto mi aveva messo a disagio, perché la gentilezza è una delle prime cose che impari a dimenticare quando conosci solo le sbarre e la vita che ci sta dietro.
Non sapevo da dove venivo. Non avevo nulla con me, nemmeno il nome e, se anche ne avessi avuto uno, sarebbe finito disperso in mezzo a tutti i lamenti. Ero nudo, lurido, con gli occhi opachi e la bocca ricoperta di croste, eppure mi avevi scelto.
Ti eri chinata a guardarmi e avevi detto *Tu vieni con me*. Quelle quattro parole mi erano sembrate la più bella dichiarazione d'amore di tutta la mia vita. Quando ero uscito, mi ero voltato a guardare la massa di corpi dall'altra parte della gabbia. La pietà che avevo provato per loro era stata infinitamente più piccola del sollievo che mi aveva riempito mentre mi allontanavo da quello che, fino a quel momento, era stato il mio mondo. Mi avevi tirato fuori da lì e il mio primo pensiero era stato che non ti era importato che fossi sporco e puzzassi di morte e merda.
Avevo annusato l'aria. *È questo l'odore della libertà*, avevo detto. Non lo avevo chiesto: sapevo che era così, mentre case, alberi, lampioni, cartelloni pubblicitari, persone e colori, tantissimi colori, scorrevano dall'altra parte del finestrino del furgone. Ti avevo vista sorridere mentre lo ripetevo.
Sapevo anche che non saresti mai riuscita a imparare la mia lingua ma, se ero uscito da quella prigione, allora tutto era possibile. Continuavo a parlare e ridere, mentre guardavo il mondo scivolarmi davanti. Avevo bisogno di raccontare questa nuova vita, perché avevo paura che se non lo avessi fatto, ogni cosa sarebbe scomparsa. Tutto quello che accadeva fuori da quello

che avevo creduto fosse l'inferno era così perfetta che tutti i limiti erano diventati inconsistenti.
Grazie a te mi avevano dato cibo, acqua per lavarmi e bere, e uno spazio tutto per me. Ricordo che avevo trascorso un'ora intera a correre e saltare. Alla fine, con il cuore che mi batteva forte e le lacrime che mi scendevano dagli occhi, avevo gridato di gioia e tutti si erano voltati a guardarmi. Anche tu avevi sorriso e quella notte, per la prima volta, mi ero addormentato senza chiedermi se qualcuno mi avrebbe ammazzato nel sonno. Non feci incubi e persi il conto del tempo che trascorsi in quello stato di pace.
Poi venne quel giorno in cui mi portarono nell'altra stanza. Così grande che il soffitto e il pavimento si perdevano in un orizzonte lontanissimo. Quello spazio così grande e chiuso mi aveva terrorizzato. Quando avevi allungato la mano per prendermi e mettermi su un tavolo di metallo, mi ero rivoltato e ti avevo morsa.
Ricordo come mi avevi guardato quando ti eri portata la mano davanti al volto e avevi osservato i buchi che i miei denti ti avevano lasciato sulla pelle. Erano quasi invisibili e, credimi, la sofferenza che avevo provato quando ti avevo inflitto quel dolore era stata mille volte superiore alla tua. Avevo avuto paura, era stato per quello che lo avevo fatto, ma tu non lo avevi capito. Avevo provato a chiederti scusa, ma ti eri rifiutata di ascoltarmi e ti eri allontanata. Ricordo la tua voce che si era fatta più fredda man mano che parlavi, fino a quando non avevi cominciato a usare parole che non conoscevo.
Mi avevi fatto prendere da qualcuno che non era te, come se d'un tratto ti avesse fatto schifo o paura toccarmi. Sì, paura, o disprezzo. Non l'ho mai capito. Poi mi avevi fatto mettere in una stanza piena di gabbie ed eri entrata, solo che non ti eri avvicinata sorridendo. Eri rimasta distante, con una mano stretta nell'altra. Mi ero aggrappato al pensiero che mi avessi fatto portare lì perché volevi calmarmi o curarmi da quella pazzia che mi ave-

va spinto a farti male. Avevo gridato che stavo meglio, che non era necessario che mi visitassero, che ti volevo bene perché mi avevi salvato e che quello di prima era stato solo un errore, uno stupidissimo errore. Qualsiasi cosa era perfetta fuori dall'inferno dal quale mi avevi liberato e io te ne ero grato, ma quel posto dove mi avevi portato ci assomigliava tanto e la paura mi aveva fatto sbagliare. Sapevo che mi avevi sentito mentre lo dicevo e sapevo che avevi scelto di non ascoltarmi.
Fu quello il giorno in cui imparai che la fiducia è molto peggio del dolore, perché distrugge ogni difesa.
Mi rifiutavo di credere che mi avessi gettato di nuovo in una prigione. Perché liberarmi per poi rinchiudermi ancora? Non aveva senso. Me lo ero ripetuto per ore dopo che te ne eri andata, mentre cercavo una spiegazione a quello che stava succedendo. Tornasti il giorno dopo o forse quello dopo ancora. Non c'erano finestre in quel posto e il tempo era scandito solo dai neon che venivano spenti e poi accesi. Il giorno e la notte erano artificiali, fatti da una mano e dal *tick* di un interruttore.
Quando ti rividi, ti chiamai e stavolta ti girasti verso di me. Indossavi un camice bianco e le tue mani erano coperte da guanti verdi. Ricordo bene quei colori, perché mi avevano fatto tornare in mente le piante e le nuvole che avevo visto dal furgone.
Quelli che seguirono furono giorni di dolore. Era diverso da quello che avevo patito prima di incontrarti. Questo era metodico, strutturato, finalizzato al compimento di uno scopo. Il male era solo un effetto collaterale prevedibile, ma inevitabile; un numero fisso nell'equazione dell'esperimento.
Eppure non fu la sofferenza fisica a farmi desiderare la morte, quanto la consapevolezza di essere stato separato per sempre dalla speranza. L'anima può sopportare una quantità di danni infinita, ma la speranza no e, quando muore, diventa una bocca che divora ogni altro sentimento.
Cominciarono le iniezioni. Sentivo le vene contorcersi, le ossa bruciare come se volessero fondersi. Quando mi abituavo a quel dolore, tu cambiavi procedura e mi iniettavi altro, che bruciava sotto la pelle, nelle vene e nella carne. Volevo solo lasciarmi morire, ma tu mi negavi anche questo, e mi infilavi tubi in gola e nella pancia che pompavano acqua e cibo. I giorni diventarono settimane, poi mesi, fino a quando smisi di sperare nella morte e quello che rimase di ciò che ero stato, fu solo un vuoto immenso, riempito unicamente dalla tua voce. Ti ascoltavo dire ai colleghi che l'esperimento era stato un successo e che le sue implicazioni avrebbero cambiato il corso della storia umana al di là di ogni previsione. Dicevi loro che sareste stati ricordati nei secoli come i nuovi dei. Fu in quei giorni che mi accorsi di riuscire a pensare molto più in fretta di prima e che ogni ferita, frattura, puntura che mi era stata inflitta guariva all'istante. Il dolore, invece, non passava. Era come se il

mio corpo stesse reagendo in maniera esponenziale a ogni sensazione: la paura diventava terrore e la nostalgia per quelle poche ore di libertà che avevo vissuto, in angoscia disperata. Il mio corpo diventava invincibile, mentre la mente andava in pezzi.
Nessuno dei tuoi colleghi si preoccupava di quello che diceva davanti a me: credevano che non capissi le loro parole, oppure non importava loro affatto. Dopotutto ero solo una delle centinaia di cavie con le quali avevano avuto a che fare. Dicevano che la sperimentazione sugli altri soggetti non dava alcun risultato. Io ero stato solo un caso fortuito: nulla più di un tiro di dadi nel casinò degli dei. Dicevano tante cose su di te e ridevano mentre lo facevano, fino a quando non arrivavi tu. Allora smettevano, chinavano la testa e riprendevano a fingere di ascoltare i tuoi ordini. In quei momenti l'odore della loro paura era così forte che dovevo obbligarmi a respirare con la bocca per non vomitare, eppure non te ne accorgevi. Continuavi a ripetere che andava tutto bene, che avresti trovato la chiave per decifrare ciò che rendeva speciale il mio sangue e replicarne gli effetti anche sugli altri. I tuoi colleghi sorridevano quando parlavi, ma lo facevano solo con la bocca. I loro occhi sfuggivano sempre il tuo sguardo. Capivo cosa significava e mi sembrava impossibile che tu, così intelligente, non riuscissi a vedere l'ovvietà di quell'atteggiamento. Avevi perso il loro rispetto e per loro eri soltanto una fonte di imbarazzo e una minaccia alle loro carriere. Sembravi cieca a ogni cosa tranne che a te stessa, ma dall'esitazione dei tuoi gesti avevo capito che non ne eri più tanto sicura.
Ricordo il giorno in cui entrasti in laboratorio e dicesti che l'esperimento era concluso e che, nonostante i risultati, i fondi erano stati dirottati verso un'altra ricerca. Con un sorriso imbarazzato, dicesti che il lavoro di tutti sarebbe stato ricompensato. Nessuno disse nulla, e io vi osservai mentre cominciavate a riordinare provette e materiali, per sbarazzarvi alla svelta di quel fallimento. Quando decidesti di sopprimermi, la morte mi venne somministrata nelle stesse vene che ti erano servite per togliermi l'anima. Non fosti tu a uccidermi, anche questa volta lo facesti fare a un altro, a uno qualsiasi.
Sentii l'ago entrare per l'ultima volta nel mio corpo e il veleno fermarmi prima i polmoni, poi il cuore. Fu così che morii, solo che dopo che l'ultimo brandello di luce artificiale mi si spense negli occhi, accadde qualcosa che né tu e nemmeno io avevamo previsto. Il dolore arrivò in un unico colpo. A quel tempo non sapevo cosa erano gli atomi, ma se ne fossi stato consapevole, avrei saputo identificare la sofferenza che era esplosa in ognuno di essi. Fu così che accadde: ero la più grande scoperta nell'intera storia della vita sul pianeta, ma mi svegliai dentro a un sacco, pronto per essere bruciato insieme agli altri fallimenti. Sballottato verso la fornace da un nastro trasportatore. Fu facile rosicchiarmi

la libertà attraverso quella fossa di plastica nera e uscire dal laboratorio ormai pieno solo di gabbie deserte. La parte difficile fu accettare la solitudine che venne dopo, anno dopo anno, decennio dopo decennio, secolo dopo secolo, fino a quando anche il trascorrere del tempo cessò di avere importanza, perché ero rimasto l'unico essere vivente a testimoniarne l'esistenza.
Una volta uno di voi disse che solo i topi sarebbero sopravvissuti all'estinzione del genere umano e ora, che mi trovo a raccontare la mia vita all'ultima delle stelle morenti, a essere la memoria del mondo, non riesco a pensare a nient'altro che a quel momento in cui ogni traccia di umanità scomparve dai tuoi occhi e io, per te, tornai a essere solo cinque lettere e quattro numeri: ratto 2563.

Guardare la mosca che muore

testo di giulia scialpi
illustrazione di martina vanda

Giovanni dice sempre che quando non riesco a dormire posso provare a chiamarlo, ma quando non riesco a dormire, in realtà, passo solo un sacco di tempo a chiedermi fino a che ora è legittimo chiamare qualcuno senza che ci sia un'emergenza. Poi vedo il puntino verde accanto al suo nome e, prima che svanisca, ci premo sopra con l'indice.
"Com'è andata la cena?", gli chiedo.
"Mh", mi risponde, e solleva un sopracciglio. Capisco che forse ho sbagliato momento e che non gli va di parlare.
"Il vino era tannico", mi dice scocciato.
Tannico, mi ripeto. Ma che parola è, come gli viene? Me la segno per cercarmela dopo. Intanto gli dico solo di sì, che ho capito, come se anch'io la sapessi lunga, ma mi chiedo se in realtà non sia meglio trovare subito un motivo per riagganciare.
-
Dalla lampada alla maniglia della porta. Da lì al divano, e poi al frigorifero. E ai ripiani della libreria, coi titoli dei libri scritti in maiuscolo e le lettere che devono sembrarle mille porte che però non si aprono. Quant'è lungo per lei il tempo? Cinque cerchi, sempre più stretti, intorno alla mia testa, prima di tentare il labirinto del mio orecchio. Seleziona le sue traiettorie o si affida soltanto all'aria? E poi, si accorge mai di star sul punto di morire, o pensa mai alla morte, o incespica mai? For-

se è casuale la sua perfezione, e inestinguibile perché anonima. Sono queste le cose che mi chiedo.

-

Tutti i racconti che possiamo farci risalgono a un milione e mezzo di anni fa, così stiamo per lo più in silenzio. Siamo diventati i vecchi di noi stessi, penso, ma nel mezzo non c'è stata giovinezza, né adultità, solo un lasso di tempo ch'era un burrone. Saltare o non saltare non era nemmeno una scelta. Adesso, ogni volta che ci raccontiamo un aneddoto, restiamo un minuto in silenzio, con gli occhi socchiusi, assestati a mezz'aria, a mezz'asta – è in quel gesto che stiamo cercando di calcolare il tempo, o di scalcolarlo, e fingere che, semplicemente, sia stato solo ieri.

Un tempo abbiamo veramente fatto mattina, bevuto dal bicchiere di uno sconosciuto, e milioni di volte, noncuranti, ci siamo voltati ridendo da un'altra parte. Un tempo abbiamo mangiato ovunque, e preso sempre il caffè al bar della stazione quando eravamo in anticipo. Ora, invece, nel mirino sgranato della webcam ci guardiamo complici e colpevoli, come se avessimo consumato tutto il tempo senza pensare a far provviste per il futuro; come se avessimo svuotato il frigo in un attacco di fame la notte prima della domenica. La conversazione ha iniziato a colare nei buchi del silenzio quando Giovanni mi ha detto che con questo la nostra giovinezza è finita. Io lo sapevo già, ma non me la sentivo di dire niente. Sono rimasta ad annuire nel ritardo della connessione internet sovraccarica. Il mio volto su e giù era una lenta scia di pixel grandi quanto un'unghia, una specie di dissoluzione.

-

L'altro giorno, mentre uscivo di casa, ho visto la mosca che moriva. Se ne stava ad arrancare sul muro accanto alla porta, ma io non l'ho capito subito e per un momento ho pensato alla stupidità del suo cervello e ho provato l'impulso cattivo di schiacciarla. Mi è parso normale. Tutto era in ordine, prima che uscissi di casa; fuori posto soltanto lei, appesa al muro come un pixel nero bruciato in mezzo a un foglio di word. Alla fine mi sono sfilata le scarpe coi talloni, come per fare in silenzio, e mi sono avvicinata a guardare.

-

A volte di notte, quando non riesco a dormire, mi ritrovo su internet a guardare le foto di sconosciuti che si abbracciano in pizzeria. Stanno tutti accalcati, spinti verso il centro della foto, come se non rientrarci fosse l'equivalente di sparire per sempre. Molti di loro non

li vedo da anni, altri nemmeno so chi siano; sono tutti sconosciuti alla stessa maniera. Mi sento strana mentre li guardo: d'improvviso sono in casa loro, e loro non lo sanno. Faccio passare il mio sguardo su tutte le cose – avida, come famelica – e penso che sto mettendo in salvo un pezzo del mondo perduto degli altri. Faccio la ladra perché ho bisogno di ricordarmi i visi umani, di accertarmi un'altra volta che sono tutti diversi. Che ognuno di loro proviene da un pianeta separato.
Se premo sulle facce compaiono altre facce, altri gesti, la galleria infinita dell'universo. Se fossi stata più veloce, se avessi avuto più tempo – o se potessi averne memoria – avrei incontrato molti più volti nella mia vita. Se fossi stata una mosca, forse. E forse lo sono anche stata, mi dico, e a volte qualcuno col braccio mi ha scacciata.
-
Mi sono avvicinata così tanto che mi pareva di poterla guardare dritto negli occhi. Dicono però che le mosche non guardino dritto, ma in tutte le direzioni nello stesso tempo. Io invece ho dovuto inclinare la testa. La mosca moriva in verticale, in un modo assurdo in cui non si muore mai, ma prima di morire cercava di salvarsi, come infatti si fa più o meno sempre. Sbatteva le ali dimenandosi con follia dolorosa.
-
Giovanni adesso è quel puntino a volte verde a volte giallo a volte rosso, che se ci premo sopra col dito fa uscire un volto che sbatte le palpebre, a volte veloce e a volte piano. A volte mi parla e dice parole che non comprendo; altre volte invece non parla e mi viene assurdamente da pensare che stiamo pensando lo stesso pensiero. Ma io, da un po' di tempo, non premo più col dito sulle facce.
-
La guardavo e non pensavo a niente. Sembrava che morire per lei fosse una grande lotta, esasperante e assurda. Faceva rumore, un rumore sconcertante. Non più il rumore antico della televisione senza segnale, davanti alla quale si passa indifferenti, o tutt'al più si preme un tasto per spegnerla. Stavolta era il rumore secco della morte, che sventagliava netto prima di esaurirsi in un frullo di dolore. Non so quanto sia durato. C'è stato un ultimo battito, poi la mosca è caduta sul pavimento, come stecchita, e non si è più mossa. Il rumore del suo posarsi è stato impercettibile, dignitoso e compatto. Era il rumore della morte, il rumore dopo il quale nessun altro rumore viene. Nessun altro rumore si ascolta.
-
Ho un racconto che non riesco a fare.
-
Per un attimo ho pensato di riscuoterla dal suo sonno eterno ancora fresco. Ho pensato di sbattere forte il piede sul pavimento, per vedere se si spostasse. Non l'ho fatto.

-

Un tempo ho mangiato il tempo, da sola o in compagnia d'altri; non sapevo che il tempo era una tarantola, o una civetta, o un rospo. Non sapevo che, mentre eravamo distratti, ingoiava le mosche, dopo averle torturate a colpi d'aria. Insieme alle mosche è andato via il rumore, e ogni parola dicibile e indicibile.

-

Se la mosca volasse ancora qua sopra, se ancora potesse legare il lampadario coi giri infiniti di un filo pazzo e invisibile, e se nel suo volo ancora potesse vedermi, penserebbe alla stupidità del mio cervello, e forse proverebbe l'impulso di mangiarmi la faccia. La mosca invece ora giace nel mio ingresso, riposa al centro di un'asse di legno del pavimento, e mi pare che diventi un cumulo spaventoso che mi impedisce di arrivare alla porta. Giorno dopo giorno la mosca si vela di bianco, come un baco che non vuole essere filato. Ogni volta che la guardo, la riporto in vita, ma lei è troppo debole. Ogni giorno la mosca sventaglia e muore, sventaglia. E muore. Io la guardo.

-

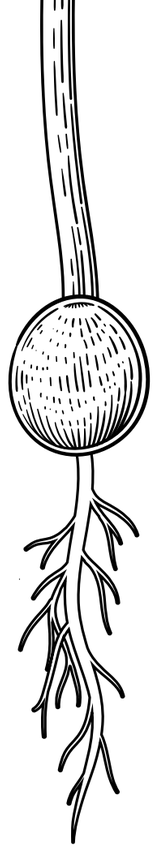
Qualcosa squilla in lontananza, e io non sento. Di certo qualche nome campeggia nel rettangolo, e in un altrove – è certo – delle palpebre sbattono, spostano pixel, nell'attesa infinita di un suono di risposta.

Niente che possa impedirmi di crescere

"In this world we're just beginning
To understand the miracle of living
Baby, I was afraid before
But I'm not afraid anymore
Ooh, baby, do you know what that's worth?
Ooh, heaven is a place on earth."

Belinda Carlisle, *Heaven is a place on earth*

testo di anita renchifiori
illustrazioni di lavinia fagiuoli



Io e la zia Giusy siamo sedute in veranda. Lei prende il sole in costume e io, all'ombra, ripulisco un nocciolo di avocado. La pellicina non vuole staccarsi e mi si infila sotto le unghie.
"Dimmi di nuovo perché lo stai facendo?", fa mia zia dalla sua postazione.
È completamente immobile, con gli occhi chiusi e i lineamenti distesi, e per un attimo mi sembra che la sua voce sia uscita dal nulla.
"Per metterlo in acqua e far crescere una pianta", rispondo, anche se non so bene cosa voglia sapere.
"Sì, ma chi te lo ha detto?", insiste mia zia.
Alzo gli occhi e, questa volta, vedo chiaramente le sue labbra muoversi.
"Nessuno – mento – è una mia idea".

Davide, il mio ragazzo, ha fatto crescere una pianta di avocado che è alta quasi quanto me. Ogni volta che vado da lui, se capita che ci baciamo davanti alla finestra, gli chiedo di abbassare le imposte, perché ho la sensazione che, dal balcone, la pianta ci osservi. Scontenta.
"Ah! – esclama mia zia – Un'idea tua come quella di venire a trovarmi? Lo so che mi credete rimbecillita".
Starà anche perdendo la memoria, ma mia zia quando vuole non ti dà tregua.
Sto pensando a cosa dire quando il telefono in soggiorno si mette a squillare.
"Vado io."
Mi alzo e pezzettini di scorza cadono a terra come coriandoli.
"Pronto", rispondo, mettendomi il nocciolo in tasca.
"Allora è vero che sei tornata!", dice allegra la mia amica Dani.
Ci conosciamo dai tempi dell'asilo, anche se nell'ultimo anno l'ho sentita poco.
"Ehi, ciao. Così pare", faccio io.
"Quanto ti fermi?"
"Non so, domani mia zia fa la visita di controllo."
"Ho saputo. Come sta?"
"Ha sempre i vuoti di memoria. Ma non sai mai quando può succederle."
"Povera. Almeno è servito a farti tornare. È un sacco che non ci vediamo."
"Già. Mi spiace."
Appena lo dico, mi accorgo che è vero. Da quando sono andata a Londra per fare teatro, a casa ci torno poco. Credo sia per l'ansia di deludere le aspettative, anche se non so bene di chi. Mi sembra di dover tornare vantando chissà quali successi e, finora, non è successo granché.
"Ti perdono perché sei la mia migliore amica. Però devi passare a vedere il negozio nuovo", fa la Dani.
"Ok..."
Ho dimenticato di che negozio si tratti, o forse non l'ho mai saputo, ma mi pare brutto chiederglielo.
"Come si chiama?", butto lì, sperando che, a sentire il nome, mi torni in mente.
"Dani acconciature."
"Non sembra un negozio di parrucchieri?"
Quando andavamo alle feste, ero sempre io a farle i capelli. Li ha bellissimi: folti e naturalmente ondulati, di quelli che prendono una sfumatura diversa a seconda della luce. Qualsiasi pettinatura le sta bene.
"Beh, dipende. Rientra nel genere", fa la Dani.
"Mhm."
"Come vanno le audizioni?"
"Calma piatta - rispondo – Sempre a dirmi *stoffa ne hai, ma non ci hai convinto*. Mi chiedo come posso convincerli se nessuno mi dà una parte."
"Vedrai che prima o poi ingrani. E con Davide?"
"Mhm. Non so, non c'è quasi mai. Dovevamo partire insieme ma all'ultimo si è dimenticato di prenotare la va-

canza, fai tu. Peggio di mia zia."
"Insomma, sei a un punto morto."
Mi viene voglia di riattaccare, ma non lo faccio. Non ha tutti i torti. Anzi, sono quasi contenta che lo abbia detto: adesso posso pensarlo anche io senza sentirmi in colpa.
"In un certo senso," rispondo.
"Tu? Vedi qualcuno?"
"Io? Oh Dio, no. Non ho proprio il tempo."
"Accidenti, che donna in carriera", dico e faccio una risatina.
La Dani fa un sospiro: "Davvero. Senti, ora devo andare. Passa, ok? Porta anche tua zia, lo sai quanto mi sta simpatica".
"Ok. Magari domani."
"Grande. Nel pomeriggio, però, mattina non posso."

"Indovina chi era?", dico affacciandomi sulla veranda, ma la sedia della zia è vuota.
Non l'ho sentita alzarsi e per un attimo mi viene il panico. Il problema con le persone che dimenticano le cose, è che temi di perderle da un momento all'altro.
Salgo nella sua stanza e la trovo seduta sul bordo del letto, di fronte all'armadio aperto. È ancora in costume, ma sulle spalle si è drappeggiata una tovaglia delle feste, con l'agrifoglio e le bacche rosse. La tiene chiusa sul collo con una mano, tipo mantella. Sembra pronta a festeggiare il Natale in Australia, o una cosa del genere.
Non so bene cosa fare, così mi siedo accanto a lei, aspettando che dica qualcosa.

"Erano quelli di internet?", fa mia zia voltandosi verso di me.
"Chi? No."
"Se chiamano, devi dirgli che ce l'abbiamo già."
"Ok - rispondo - Era la Dani. Te la ricordi? Quella che veniva a scuola con me. Dice se andiamo a vedere il suo negozio".
La zia annuisce, poi si gira e mi guarda allarmata: "Adesso?"
"No, non adesso. Pensavo domani, dopo la tua visita."
"Ah già che c'è anche quella - la zia sospira - Che ore sono?"
Guardo il mio orologio, poi mi ricordo che fa un'ora sbagliata. È automatico e, siccome lo tolgo spesso, ogni tanto si ferma. Mi piace sentirmi spiazzata.
"Le quattro - invento, e suona abbastanza plausibile - ti sei stufata di prendere il sole?"
La zia scuote la testa: "Sono venuta su a cercare una cosa. Poi mi è venuto freddo e mi sono seduta un attimo, ma non trovavo la coperta".
Forse è l'effetto tovaglia, ma all'improvviso mi sembra fragile e indifesa.
"Questa col costume rosso ci sta bene - le dico - Vuoi metterti sotto le coperte?"
"Ma non ho su il pigiama."
"Non importa - faccio io - è solo un riposino."
L'aiuto.
"Domani entri anche tu?", mi chiede mentre le tiro su la trapunta.

"Mi sa che il medico vuole vederti da sola. Ti aspetto fuori."
La zia chiude gli occhi.
Appena mi allontano, dice: "Secondo me non lo devi pelare. Se deve sbocciare lo fa lo stesso".
"Cosa?"
"Lo fa lo stesso", ripete la zia.
"Ah, grazie", rispondo, e spengo la luce.
Mentre scendo le scale, il telefono squilla di nuovo. Per un attimo spero che sia Davide, poi mi ricordo che non gli ho dato il numero fisso.
Infatti, è mia madre, da uno degli alberghi della sua tournée.
"Come va con la zia? - mi chiede - Ti dà già filo da torcere?"
"Non più di tanto - rispondo - E i tuoi concerti?"
"Oh it'*so so* great, darling, just marvelous!", fa mia madre, e capisco che non è più con me che sta parlando, ma con una giovane, abbronzata, fan americana.
Mi fa un resoconto dettagliato delle sue *performances*, che ascolto. Non mi chiede delle mie audizioni, e io faccio apposta a non dirle nulla.
"Vuoi qualcosa dalla California?", fa mia madre alla fine.
"No. Ma grazie di aver chiamato", la saluto.
È la frase che ho preparato per quelli di internet.
Dopo aver messo giù, controllo il cellulare. Nessun messaggio e nessuna chiamata persa.
Mi viene voglia di spegnerlo, ma ho una specie di timore scaramantico che il mio gesto mi si possa ritorcere contro, facendo sì che Davide non mi chiami mai più. Lo metto sul tavolino a faccia in giù e vado in cucina. Prendo il nocciolo di avocado mezzo pelato, ci infilo tre stuzzicadenti e lo adagio in un bicchiere pieno d'acqua, come mi ha spiegato Davide. Il nocciolo ondeggia un attimo e poi si ferma, sorretto dagli stuzzicadenti. La California, mi viene in mente, ha il clima ideale per le piante di avocado, caldo e soleggiato. Metto il bicchiere sul davanzale vicino agli altri due che ho preparato questa settimana.
"Per favore - dico piano - Che vi costa? Alla fine, è questo il vostro scopo nella vita, no? No?"

Il giorno dopo, quando scendo per colazione, la zia è in soggiorno. È già vestita per uscire, e sta stirando con la televisione accesa. Non riesce proprio a stare senza far niente.
"Pensavo fossi morta. Il sole è già alto", mi fa senza girarsi.
Secondo mia madre, la zia Giusi ha un registro empatico poco armonioso. Sostanzialmente, le capita di dire cose molto irritanti. Lo fa a fin di bene. Per spronarti.
"Non ancora", dico, e mi lascio cadere sulla poltrona, aspettando di essere completamente sveglia.
Da quando sono arrivata, ho sempre voglia di dormire. Faccio solo finta di voler stare in piedi.
Le immagini sullo schermo sono quelle di una recita. Non c'è l'audio e ogni tanto l'immagine si interrompe. Un *ensemble* di bambini si muove a scatti, attraversato

da una linea grigia tremolante. Quella in giallo in prima fila sono sicuramente io.
"Questa da dove arriva?", faccio alla zia.
"È uno dei film che ha fatto tuo zio. Lo sai com'era fissato."
Da quando ho cominciato a fare teatro, lo zio e la zia non si sono mai persi uno spettacolo. Lo zio li riprendeva tutti con la videocamera, di modo che mia madre, di ritorno dai suoi concerti, potesse guardarli. Che io sappia, non lo ha mai fatto.
"Quella lì non è la tua amica?", fa la zia puntando il ferro da stiro in direzione della televisione.
"Chi, la Dani?"
Cerco di concentrarmi sulle immagini. È la recita in cui siamo vestite da fiori. Io ho un paio di fuseaux verde smeraldo e dei petali di carta crespa gialla attorno al collo. La Dani, nella fila dietro, deve essere una campanula, perché i petali le stanno diritti dietro la testa stile imbuto. Del teatro non le è mai importato niente, lo faceva per stare con me.
Col telecomando cerco di alzare il volume ma non succede niente.
"La voce c'è solo all'inizio, deve essersi rovinata", fa la zia.
"Cosa si sente?"
"Tuo zio vi chiede cosa volete fare da grandi. Tu dici la parrucchiera e, se non ti riesce, l'attrice a Hollywood. O il contrario."
"Oddio, che sparata."
"Non vedo cosa ci sia da vergognarsi. Avevi dieci anni ed eri una bellissima margherita."
"Si direbbe che non ho fatto né uno né l'altro."
"Non capisco perché ti butti giù così."
"Mhm. Come sei elegante stamattina", butto lì.
Si è messa un tailleur lilla con le maniche corte e un paio di sandali col tacco basso. La zia si guarda la camicetta e toglie un pelucco dalla manica, stringendolo tra il pollice e l'indice.
"Non voglio che pensino che non capisco più niente."
Sto per dire che l'abbigliamento non mi sembra un criterio decisivo, poi mi viene in mente la tovaglia con l'agrifoglio e mi trattengo.
"Tu cosa ti metti?", fa mia zia.
"Questi?", rispondo titubante, indicando i jeans e la maglietta con scritto *Correre per il teatro*.
L'ho messa per la staffetta di fine anno alla scuola di recitazione. Avremmo vinto se la ragazza prima di me, una tizia con il fisico da rugbista, non mi avesse buttato a terra passandomi il testimone.
La zia mi guarda alzando un sopracciglio. Mi affretto ad aggiungere: "Non sono mica io la paziente."
"Ah beh, allora", fa la zia.
Poi si gira e punta il ferro da stiro in direzione della cucina.
"Quei tre - comincia - devono proprio stare lì? Sembrano teste decapitate".
I vasetti di avocado sono al loro posto sul davanzale.

"Hanno solo bisogno di sole", rispondo, e per un attimo ci credo sul serio.

Mentre aspetto la zia, seduta in sala d'attesa, chiamo la Dani, ma c'è la segreteria. Poi, visto che comunque non ho niente da fare, provo Davide. Conto una decina di squilli e poi mi arrendo. Stamattina gli ho mandato una foto del nocciolo di avocado, per fargli vedere che, se non altro, ci stavo provando. Non ha risposto. L'ha lasciato lì, come sospeso nel vuoto, senza niente a cui aggrapparsi.
Dopo un po', la zia esce dallo studio.
"Come è andata?", le chiedo andandole incontro.
"Questa umidità mi schiaccia tutti i capelli", fa la zia portandosi una mano alla nuca.
"Sì, ma la visita?"
"Oh, ha detto che non ho niente."
"E basta?"
"Ha detto che gli avocado che crescono sono quelli verde chiaro. Quelli che hai preso tu fanno fatica."
"Come fa a saperlo?"
"Gli piacciono le piante."
"No, perché glielo hai detto?"
"Per fare conversazione. È stato gentile."
"Ossignore. Ma di te cosa ha detto?"
"Che è ansia."
"Ansia", ripeto, per essere sicura di aver capito bene.
"Sì. Mi sa che ho incrociato la tua amica, quella di ieri. A momenti non la riconoscevo. Non mi hai mica detto che si era fatta bionda."

Sto per spiegarle che non vedo la Dani da almeno un anno, ma la zia mi chiede di tenerle la borsa e si dilegua in bagno.
Mentre l'aspetto, la porta della sala visite si apre ed esce il medico.
"Borghetti. Lei deve essere la nipote", dice venendomi incontro.
Annuisco.
"Sua zia ha dimenticato la ricetta - fa allungandomi un foglietto bianco piegato in due - Anzi, mi sa che l'ha fatto apposta".
"Oh. Mi ha detto che va tutto bene," faccio prendendo il foglietto.
"Niente di preoccupante. Un po' di ansia. Che può spiegare i vuoti di memoria. Vive da sola, no?"
"Da quando è morto mio zio, sì. Adesso per un po' ci sono io."
"Me lo ha detto, che è venuta con sua nipote che fa l'attrice a Londra."
"Sì beh, non esattamente."
"No? Nessun problema di salute, spero?"
"No, diciamo che non è il mio momento."
"Sa che le dico, ogni tanto, non è neanche il mio. Ma resto pur sempre un medico. Intanto, se riesce a farle prendere qualche goccia di queste..."
"Ok. Non garantisco."
"Sì, immagino. Un osso duro. Le apparenze ingannano."

L'insegna del negozio dice sul serio DANI ACCONCIA-

TURE. Io e la zia rimaniamo ferme a guardare la vetrina, in silenzio.
"Direi che la tua amica vende parrucche", fa la zia, stringendosi la borsa al petto con un gesto definitivo.
Annuisco, ipnotizzata dalle teste di plastica bianca in fila sull'espositore, ciascuna con una capigliatura diversa. Hanno tutte lo sguardo obliquo, le ciglia lunghe sfumate di nero, e le labbra rosso sangue. Sembrano malate, o strabiche, e vagamente inquietanti. Siamo ancora lì ferme, quando la porta del negozio si apre e la Dani mette la testa fuori.
"Finalmente - ci saluta squillante - venite dentro!"
Ha un caschetto giallo limone scalato all'altezza del mento e sembra pallida. Qualcosa, in lei, è diverso, ma non riesco a capire cosa. Si avvicina con un gran sorriso, allargando le braccia.
"Marti! Che bello vederti. Che ne dici?"
Le vado incontro e la abbraccio. Sarà per via dei capelli, ma per un attimo mi sembra di stringere un canarino.
Prima che possa dirle qualcosa, la Dani scivola via in direzione di mia zia: "Signora Giusi, quanto tempo, come le sta bene questo colore... è nuovo?", cinguetta.
Mia zia allenta un po' la presa sulla borsetta e si aggiusta la gonna: "Oh, saranno vent' anni che ce l'ho", borbotta.
Una volta entrate, la Dani mi chiede di nuovo cosa ne penso del negozio.
"Non saprei", comincio.
Mi fa venire in mente la vetrina della principessa Mombi, quella che in *Ritorno a Oz* voleva la testa di Dorothy per la sua collezione.
"Come ti è venuta l'idea?", le chiedo.
"Oh, sai. I soldi bisogna farli girare", mi fa la Dani alzando le spalle.
La Dani è come uno di quegli orfani dei libri per bambini. I suoi genitori non li ha mai conosciuti ma le hanno lasciato una eredità pazzesca. Potrebbe farci qualunque cosa, ma non ha mai grande interesse per niente, e in ogni caso non dura a lungo.
"Il mercato è pieno di parrucchieri - continua – ma, se ci pensi, per chi vuole proprio ripartire da zero, dare un taglio netto, niente, non c'è offerta".
"No, suppongo di no", butto lì.
La parrucca rossa nell'angolo sembra guardarmi storto, così mi sposto.
"Dicono che poi ti viene da grattare", fa la zia Giusi dubbiosa. Sta ispezionando le parrucche con lo sguardo, tenendo le mani ben salde sulla borsetta.
"Ma no, non con quelle di buona qualità. Signora Giusi ne provi una, vedrà come le sta bene", la incoraggia la Dani.
"Oh per carità."
"Ma sì, giusto per vedere che effetto fa."
"Niente colori strani, eh."
"No no, un bel riccio corvino. Classico."
La Dani solleva una parrucca dal manichino e la testa bianca diventa improvvisamente calva.
"Mhm. Com'è? - fa la zia - C'è uno specchio?"
"Certo, venga."

"Non sarà troppo?"
"Ma no, che dice - esclama la Dani entusiasta - sembra Cher, voglio dire Loretta, in *Stregata dalla luna*, vero Marti?"
Suppongo intenda Loretta dopo che è stata dal parrucchiere, ma mi limito ad annuire. Immagino la zia nella scena in cui Ronny dice a Loretta di essere innamorato e lei gli risponde di farsela passare, e devo dire che la battuta le starebbe a pennello.
"Certo che ce ne sono proprio tante", fa la zia.
"Oh, e ancora non ha visto niente, ce n'è una scatola piena sul retro, ma non ho avuto tempo di tirarle fuori. Vada pure a curiosare se vuole."
La zia si aggiusta i capelli.
"Allora vedo cosa posso fare, così vi lascio un po' tranquille", fa la zia, lanciandomi un'occhiata sospettosa.
"È quella porta lì. E se ce n'è una che le piace, la prenda!"
La zia mi passa davanti e mi mette una mano sul braccio: "La tua amica non è a posto. Fidati", mi dice a bassa voce.
Io rimango immobile e faccio finta di non aver sentito.
Prima di scomparire nel retro, Cher si volta e, sollevando la mano, accenna un saluto, come un'attrice che sa di aver dato un'interpretazione da Oscar.
"Tua zia è un fenomeno - fa la Dani - sempre sul pezzo. Mi ricordo quando veniva a prenderti a scuola. Pioggia o grandine, lei non mancava mai."
"Già."
Prendo in mano la testa calva che ospitava i capelli di Cher e mi siedo al suo posto in vetrina. Mi viene in mente l'avocado e immagino la testa galleggiare a filo dell'acqua, tutta bianca e infilzata dagli stuzzicadenti. Mi sembra che potrei mettermi a piangere, ma non voglio farlo prima di sapere esattamente qual è il motivo. Trattengo il respiro, e mi viene il singhiozzo.
La Dani si avvicina e si inginocchia di fronte a me. Mi prende la testa bianca dalle mani e la appoggia, con precauzione, sul pavimento.
"Marti. Devo dirti una cosa."
La guardo. Mi esce un singhiozzo.
"Cosa?"
"Vuoi un bicchiere d'acqua?"
"No. Adesso mi passa."
"Non sto bene."
Lo dice come se dovesse scusarsi, e io fossi la persona a cui deve delle scuse.
"Ok", dico.
Si porta le mani alla fronte e si toglie il caschetto giallo, liberando ciuffi di capelli corti e spettinati. Sembra una a cui hanno sbagliato il taglio, e che ci ha dormito sopra, peggiorando la situazione.
"Dovrei rasarmi, vero? - dice la Dani passandoci le dita - Solo che non sono pronta. È stupido, ma ho paura che, se lo faccio, non mi ricrescono più. Perché vuol dire che non credo più nei miei capelli".
"Dove è?", faccio. So che è la domanda sbagliata, ma tutte le domande sono sbagliate quando nessuna risposta può farti sentire meglio.
"Qui - fa la Dani, picchiettandosi la tempia con un dito - E anche in giro."

Si china per sistemare la parrucca sul manichino e vedo la sua nuca piegarsi in avanti, intatta, come se non ci fosse proprio niente, dentro, che potrebbe farle del male.
"Volevo dirtelo adesso, prima che diventi complicato."
"Oh Dio."
Rimaniamo in silenzio per un po', poi le chiedo se c'è qualcosa che posso fare.
"Sai cosa? - dice dopo averci pensato un attimo - vorrei lavarmi i capelli. Da quando questa storia è cominciata, ho sempre paura che abbiano un cattivo odore."

Quando vado nel retro a prendere una bacinella, la zia Giusy è seduta su uno scatolone, con gli occhi chiusi e la borsetta sulle ginocchia. Ha ancora su la parrucca.
Sentendomi entrare, apre gli occhi.
"Vi serve una mano?"
"No. Facciamo uno shampoo - rispondo - Tu? Va tutto bene?"
La zia scuote la testa: "Mi serve solo un momento."
Trovo un catino, poi ne vedo uno più grande e faccio a cambio. Apro il rubinetto e faccio scorrere l'acqua finché non diventa tiepida, poi lo riempio fino all'orlo. È troppo pieno. A ogni passo che faccio, sobbalza e un po' d'acqua si versa per terra.

"Dimmi qualcosa tu", fa la Dani mentre le bagno la testa con le mani.
"Qualcosa tipo?", le chiedo.
"Non lo so. Stamattina, quando hai chiamato, cosa volevi?"

"Oh. La zia ha trovato la cassetta di una recita. Quella dei fiori hai presente?"
"Vagamente."
"L'audio si è rovinato, e non mi ricordo più che musica ballavamo. Magari tu lo sapevi."
"Ti pare? È già tanto se mi ricordavo i passi."
Si mette a sedere diritta e comincio a insaponarla. I capelli sono soffici e non hanno niente che non va. Niente che potrebbe impedir loro di crescere.
La Dani chiude gli occhi: "Sei sempre stata un'attrice, tu."
"Forse a dieci anni, a ventitré mica tanto."
"Questo non può essere vero."
"Beh, se fossi brava mi farebbero recitare."
"Ci dai troppa importanza. È solo un momento."
Faccio una pausa, sperando che il tempo, se non ne parliamo, smetta di esistere.
"Potrei restare qui", dico alla fine.
"E a fare che? Con te, staremmo sempre a piangere."
"E quindi? - faccio io - Come pensi di fare?"
"Potrei chiedere a tua zia di venire, ogni tanto. Per aiutarmi col negozio. Che ne dici?"
"Penso che ci starebbe."
"Adesso sciacquami che facciamo notte."

A Londra sembra che l'estate voglia già andarsene. Ho freddo durante tutto il tragitto dall'aeroporto a casa, ma la giacca è in valigia e non voglio fermarmi a tirarla fuori, perché ho in mano il nocciolo di avocado. A Milano, al momento dell'imbarco, me lo sono messo in tasca, poi, sull'aereo, quando la hostess è passata col carrello delle bevande, ho chiesto un bicchiere d'acqua e ce l'ho sistemato. Ho delle speranze per questo nocciolo e non voglio che gli succeda niente. Circa una settimana fa, alla base si è aperta una piccola crepa. Adesso, se guardo con attenzione, riesco a vedere una puntina bianca, come un dito indice puntato verso l'acqua. Le radici spuntano sempre per prime. Sulla metro, con il bicchiere in mano, penso che magari è tutta fatica sprecata, ma magari no.
A casa, lo sistemo sul davanzale della finestra e il cellulare si mette a squillare.
"Ciao", rispondo.
"Sei arrivata? Pensavo venissi direttamente qui", fa Davide.
"No."
"Cosa? No?", mi chiede, come se proprio non avesse sentito.
"Non posso venire. Non funziona."
"Martina, non capisco. Sei a Londra o no?"
"Io e te, non funziona."
"Cosa stai dicendo?"
"Dovrei essere nella tua testa, ma non ci sono. Capisci? Dovrei essere lì, da qualche parte, non so esattamente dove, ma da qualche parte. Magari non sempre, ma la maggior parte del tempo. Dovrei essere nella tua testa e sapere che ci sono, e non avere paura di scivolare fuori da un momento all'altro."
"Marti, stai bene? Non ha senso quello che dici."
"Ce l'ha. Te lo sto dicendo."
"Vuoi rompere con me? Mi stai lasciando per telefono?"

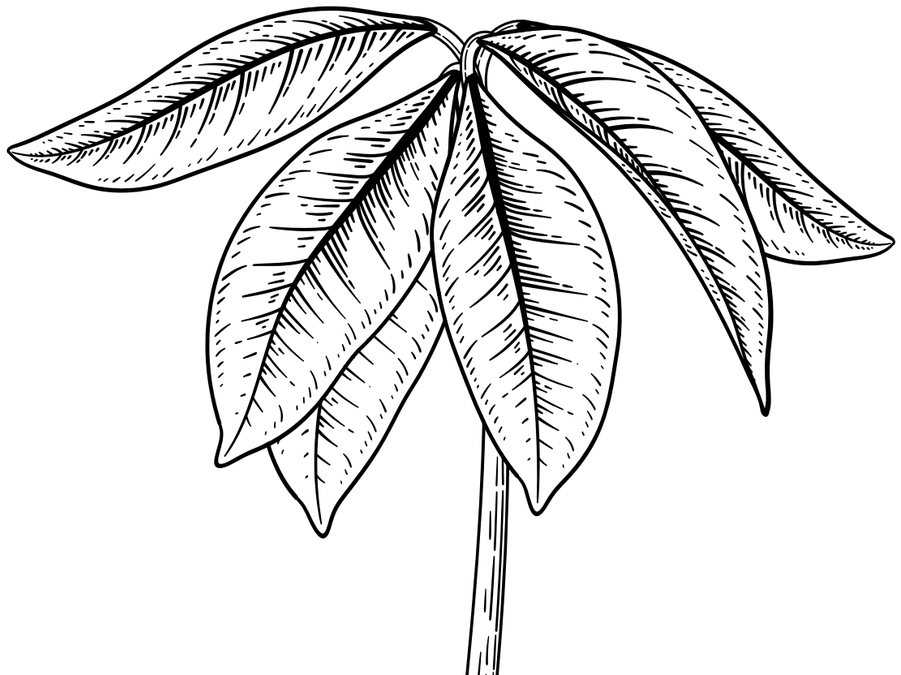
"No. Ti sto lasciando per davvero."
Chiudo la chiamata, spengo il telefono e lo metto sotto al cuscino del divano, perché ho paura che Davide provi a richiamarmi. E anche che non ci provi affatto. In entrambi i casi, mi metterei a piangere.
Mi siedo e mi accorgo che le mie mani stanno tremando. Le guardo, come se guardarle bastasse a farle smettere, ma non è così. Sono vuote e tremano. Dovrebbe esserci qualcosa che le persone che si sono appena lasciate a cui tremano le mani possono fare, tipo lanciare dei piatti, o abbracciare un koala, o bere acqua e zucchero, ma non mi viene in mente niente. Vado alla finestra, prendo il bicchiere con l'avocado e mi siedo sul davanzale. Stringo le mani attorno al bicchiere e aspetto, sperando che non si versi niente.

Stiamo provando all'aperto, nel parco dove ci saranno le rappresentazioni. Avevo appena riacceso il telefono ieri sera, quando il regista mi ha chiamato. Ho risposto, con la sensazione colpevole di averlo fatto aspettare per ore. È andato dritto al punto.
"Martina? Hai fatto l'audizione questa primavera. Per il ruolo di Kate. Puoi iniziare domani?"
"Pensavo di non essere stata presa," ho risposto, un po' sulla difensiva. All'audizione mi sembrava di essergli piaciuta, ma poi avevano preso la ragazza con le fossette e l'accento British, e lo avevo odiato immediatamente.
"Infatti - ha risposto - ma l'attrice si è ammalata. Quindi, se vuoi, la parte è tua."

"E la sostituta?"
"Sei sempre così entusiasta quando ti offrono un lavoro?"
"Oddio. Mi scusi. Grazie. Cioè, la voglio. Voglio che mi dia la parte."
"Allora ci vediamo domani. Ti faccio mandare una e-mail con i dettagli", ha risposto, e ha messo giù prima che potessi aggiungere altro.
Sono stata in piedi tutta la notte cercando di imparare a memoria le battute, ma ho ancora paura che all'ultimo momento, proprio quando ne ho più bisogno, mi sfuggiranno.
Alla pausa, mi siedo sotto un albero all'ombra. Non ho mai recitato all'aperto. Mi dà una sensazione strana, come di vertigine, come se fossi libera di alzarmi e andarmene quando ne ho voglia. Solo perché è tutto così verde intorno. Per distrarmi, chiamo la zia Giusy.
"Come sta andando?", mi chiede.
"Ok - le rispondo - spero di non dimenticarmi niente".
"Fidati, non è così grave. Ho una certa esperienza."
"Mhm."
"Chi sei?"
"Una signora che dà una cena in giardino e tutti gli ospiti alla fine danno fuori di testa."
"Interessante. Hai un bel vestito?"
"Credo di sì. Se fossimo negli anni Settanta."
"E in testa? Ti fanno mettere una parrucca?"
Da quando ha cominciato a occuparsi del negozio della Dani, le parrucche sono diventate il suo chiodo fisso.
"No, ma ho un cappello."
"Spero non uno di quei cosini ridicoli che vi mettete in

Inghilterra."
"Uno grande, di paglia. Non è male."
Mentre parlo, slaccio il nastro del cappello che ho annodato sotto il mento.
"Bene - fa la zia - andrà tutto bene. Lo sai, vero?"
"Sì", mento.
"Abbi fiducia in te stessa", fa mia zia.
"Sì."
All'improvviso, mentre la saluto, si alza una raffica di vento. Il cappello vola via, ondeggia un attimo e atterra sull'erba, accanto ai miei piedi. Allungo una mano per afferrarlo, ma il cappello fa un altro balzo in avanti. Anche se non riuscissi a prenderlo, si tratterebbe solo di un cappello.

La Dani se ne è andata una mattina di settembre, mentre ero a Londra.
Qualche giorno dopo, mentre ero a casa a ripassare le battute, mi è arrivata una sua lettera, insieme a una chiavetta usb: *Mi avevi chiesto qual era la canzone della recita*, scriveva.
La metto nel computer e apro il file audio. La voce di Belinda Carlisle si diffonde nella stanza.
"*Ooh, baby, do you know what that's worth? Ooh, heaven is a place on earth. They say in heaven love comes first. We'll make heaven a place on earth*."
Mi siedo sul pavimento, stringo le ginocchia al petto e chiudo gli occhi. Penso alla Dani, penso alla zia Giusi, non penso a niente. Penso alla musica. Penso che sono una margherita e che sto per sbocciare.



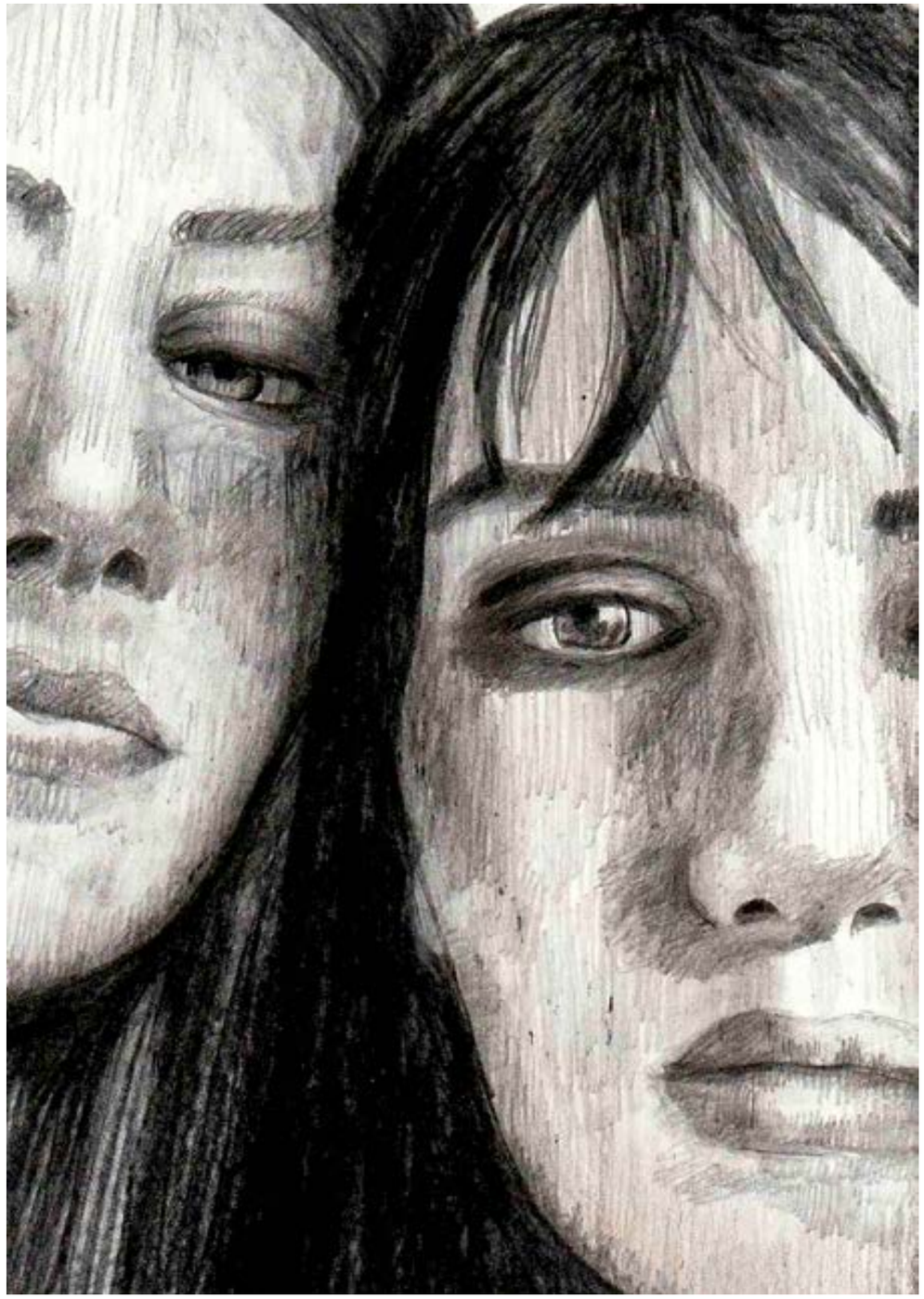
Programma fedeltà

testo di claudia petrucci
illustrazioni di rossella

Silvia arriva a Milano da Brindisi con un diretto di ore percepite quindici. Il ricordo del volo non è esattamente una memoria, ma più un dato acquisito, un manufatto alieno depositato nel suo ippocampo, così come gli altri avvenimenti recenti, una bava a nastro che si dipana dal retro della sua coscienza gasteropode e a cui le sembra potrebbe guardare voltandosi. Se solo volesse prestarsi allo sforzo, vedrebbe luccicare nel giorno prima la musica impallata dell'aeroporto, e più lontano il lavoro, i bambini, il marito, tutto sta alle sue spalle, e il mondo comincia oggi, nell'eccitazione immotivata che si gonfia in gola in una bolla all'idea del raduno. Il raduno non è solo un raduno, ma l'incontro affollato che segue l'appuntamento, la conseguenza che si innesca in un grande senso di festa.

I partecipanti hanno tutti risposto allo stesso invito, l'annuncio è stato pubblicato dal Community Manager del forum online. La discussione si è subito fatta *calda*, certificata dalla riproduzione di una fiammella d'ordinanza accanto al titolo – "Meeting annuale Programma Fedeltà". Gli iscritti al Programma Fedeltà della catena alberghiera Vesper, colosso di strutture ricettive con *franchising* in tutto il mondo, si sono riuniti, come da istruzioni, nella sede Vesper di Milano, in una notte con il cielo da neve più basso che Silvia abbia mai visto. Silvia, iscritta al Programma Fedeltà dal 2008, l'anno del suo matrimonio, si sente *calda* allo stesso modo, come se qualcuno le avesse acceso il fuoco sopra la testa. È arrivata in città nel pomeriggio, e pure quel pomeriggio è una traccia viscosa, perché il mondo comincia sempre nella camera singola di fascia business che la compagnia ha offerto ai partecipanti – no minori, no accompagnatori, no animali domestici, servizio open bar gratuito – e a Silvia pare proprio di iniziare, di essere rigenerata nel momento in cui si serve il whisky nella sua stanza, di fronte allo specchio quando allarga lo spacco del vestito, e quando sente montare nello stomaco un solletico alcolico da preadolescente in libera uscita, come se la vita di prima, qualunque sia stata la vita di prima, fosse un pensiero pensato da qualcun altro seduto nel suo cervello. Su queste irrisolte ambigue mediazioni stende il rossetto, poi si trascina nel locale ristorante riservato all'evento, alle ore diciannove, dove si consumano le presentazioni ufficiali. Uomini vestiti da turisti americani in vacanza in riviera romagnola e donne travestite da serata di gala su navi da crociera, le targhette d'argento dei loro nickname ancorate ai colli delle camicie hawaiane o affacciate su scollature riarse dall'abbronzatura artificiale. La avvicina Berserk_66, che nel mondo vero si chiama Flavio, continua a ripetere: "Ma che eleganza – poi allunga il muso sul suo seno, legge dalla targa – mi è sempre piaciuto il tuo nickname!" Ci sono anche YodaDB, fragol1na11, _RaMIngO_, così diversi da come Silvia decide di averli immaginati: per quello che ora le pare un tempo lunghissimo si sono solo guardati e scritti con i codici degli avatar, gialle riproduzioni stilizzate antropomorfe e citazioni di eccellenti pensatori nelle firme. Ora che si trovano a tre dimensioni nella stessa stanza l'illusione di familiarità crolla, si guardano intorno come liceali bloccati al primo appuntamento, e sempre dall'adolescenza arriva l'eco delle sporadiche risate, degli ordini dei drink. Tutto ciò che li accomuna è la partecipazione a una campagna di fidelizzazione del consumatore. All'arrivo del Community Manager il volume delle conversazioni si abbassa, lui si distingue: è l'unico a indos-

sare giacca e cravatta, porta appuntata al rever una spilla dorata che è anche il suo avatar, *Vesper*, corsivo, spesso, il logo della catena alberghiera ammicca a ogni passo che macina nel *lounge*, lo segue un tirapiedi stonato carico di cartelline in pvc. Entrati loro le porte a specchi del *privé* scorrono orizzontali e si sigillano. "Signori, benvenuti al Meeting annuale del Programma Fedeltà riservato ai clienti Vesper." Quest'anno è in palio un premio speciale, ripete il Community Manager, con loro schierati intorno, e d'improvviso Silvia capisce bene perché si trova lì e non in un altro posto, e cioè per vincere il premio, per essere estratta dall'urna dove stanno piegati a metà cinquanta biglietti con stampati sopra i cognomi degli invitati e i loro punti fedeltà accumulati in anni di lealtà rigorosa alla catena, di prenotazioni diligenti, di inappuntabile devozione e organizzazione maniacale delle trasferte, di sforzi ripetuti e precisi votati a garantire il pernottamento in questa o quella sede, ovunque sulla terra emersa, sempre tornare a dormire nella stessa stanza, testimoniare con immacolata dedizione l'avvento delle nuove linee grafiche nei menu e nelle confezioni delle *amenities* da bagno, involucri differenti per saponi e bagnoschiuma, variazioni nella consistenza delle spugne di accappatoi e asciugamani. Tornare, tornare sempre, resistere al fascino di piscine riscaldate più grandi, di collocazioni più vantaggiose, incrementare il nu-

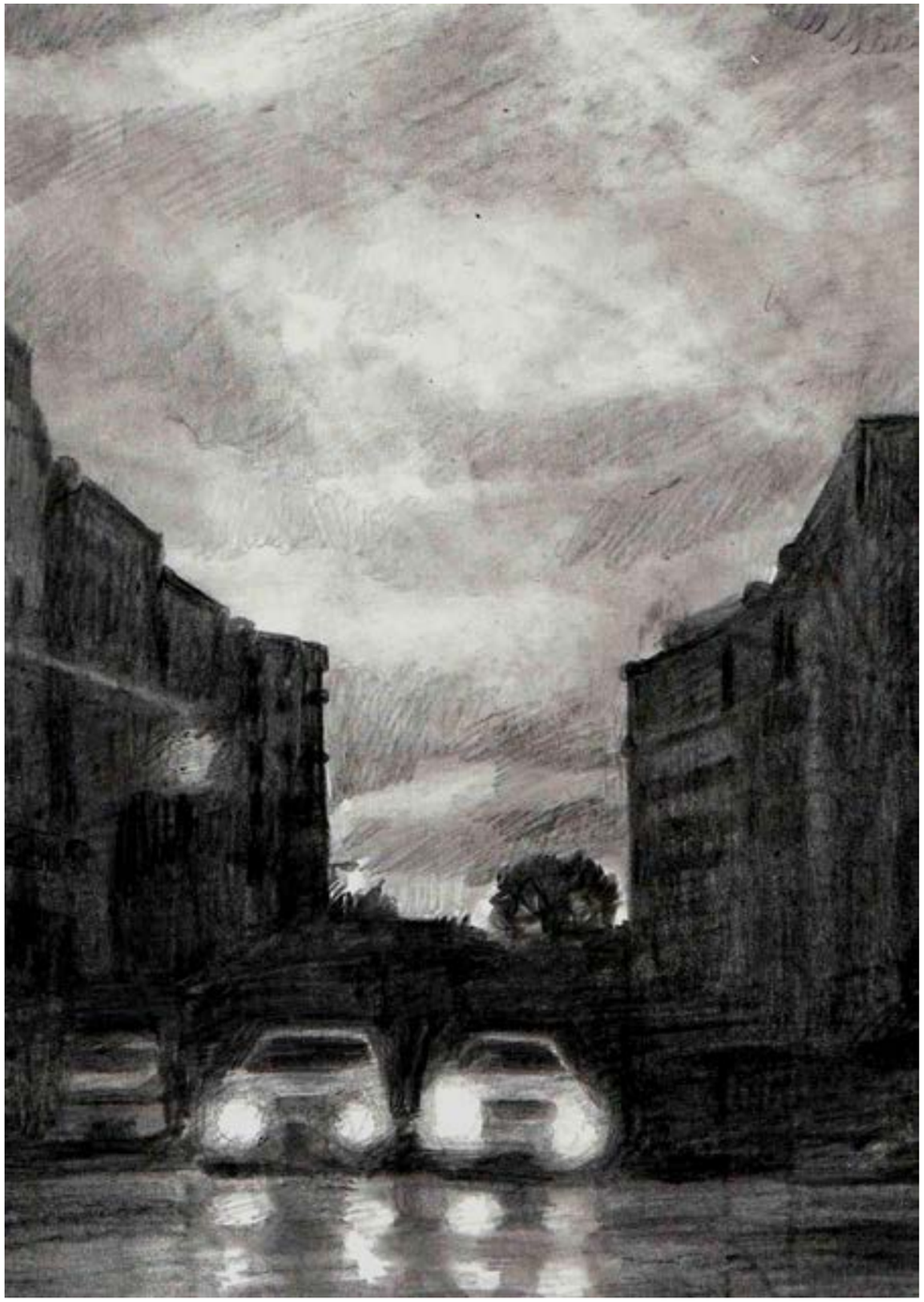


mero dei propri punti, essere ricompensati. I fedeli più fedeli stanno riuniti in questa stanza, e Silvia è tra loro, adesso vuole vincere, vincere, vincere: un intero anno di pernottamenti gratuiti in *king suite*. "Ma, prima dell'estrazione, un po' di divertimento! Si balla!", annuncia il Community Manager, e allora lei vuole ballare, ballare, ballare. Nel ristorante non è stato ancora servito cibo, l'illuminazione si fa soffusa, sul recinto di tavoli ovali e vuoti disposti lungo le vetrate si allargano fasci di luci viola e rosse, lontane lampade bianche dilatano ombre di gambe sulla moquette, una distesa di alberi blu in cui Silvia si perde e in cui la sorprende il primo terrificante sospetto. La paura è dissolta nelle braccia di Mystica, un'utente con cui sono solite scambiarsi messaggi privati di reciproca stima. Lei non è cianotica come il suo titolo aspirazionale, ma bianca e molto alta, con un vestito elegante e nero, e la abbraccia. "Anche tu finalmente qui, che bello incontrarti." Silvia la riconosce, anzi, più che riconoscerla la associa al quadrato 100 pixel per 100 pixel, un francobollo, dietilamide di acido lisergico che esplode senza preavviso, materializzando una sconosciuta che danza – "forza, un po' di divertimento!", strilla, percorsa dalla corrente scomposta della musica – Silvia obbedisce a suo modo, le sembra sempre così sgarbato resistere, anche se, nel tentativo, non sente più i piedi per terra, ma dentro le tette ceree di Mystica, come gattonare su una bocca pronta a ingoiarla; *I will survive*, e nella danza appare subito chiaro il passato, e ballare e torcersi su se stessi due volte, quindi guardare indietro, al muco fumante del suo matrimonio, i bambini, le loro testine rotonde a piombo sui rudimenti di geometria, e su quel cerchio perfetto la lista di prenotazioni di camere d'albergo, la stessa camera d'albergo, sempre, Vesper, anche l'ultima volta, l'ultimo incontro, e fuori dalla finestra il cielo basso, curvo di neve.

"Naturalmente – annuncia il Community Manager, microfono alla bocca – naturalmente vi serviremo una degustazione degna del nostro nome, direttamente dalle cucine Vesper di Parigi."

Accenna una piroetta al centro della pista, e sul fondo del *lounge* si spalanca una porta. Accorrono cuochi in tenute candide al seguito di un carrello metallico su cui riposa la carcassa di un maiale intero, in un letto di insalate ricce, verdi e marroni. Il maiale finisce la sua corsa al cospetto del Community Manager. "Questo è un trattamento che riserviamo solo ai nostri clienti davvero fedeli, solo a coloro che non vacillano, che ci scelgono, giorno dopo giorno, viaggio dopo viaggio, un riconoscimento ai membri virtuosi del nostro Programma Fedeltà."

È Mystica a dare il via all'applauso, un'ovazione cui Silvia si accoda per ultima, e le pare che il Community Manager stia guardando proprio lei, diritto ver-



so di lei, quando afferra il fiammifero acceso che gli porge il *sous-chef*, e anche dopo che il maiale va a fuoco, e una fiamma spettacolare si innalza fino al soffitto, un soffitto che solo adesso Silvia è capace di capire, un tetto a specchi in cui tutti gli invitati stanno ancora ballando, su cui si propaga la vampata, ancora il Community Manager misura proprio lei, fuori e dentro il riflesso. Così Silvia è d'un tratto attraversata dai dubbi, dalla colpa, in questo stato di mangiare non se ne parla, e poi in quel modo, tutti accalcati a elemosinare una fetta di carne; cerca i servizi, che non sono più dove era certa di averli visti, ma vicino all'ingresso delle cucine, accanto ai garzoni che sfilano sorridendole sotto la loro *touche blanche*, tutti diversi, tutti uguali, in un'emorragia incontrollabile, in un esercito di tartine; la invade l'angoscia, cerca di lavarsela via dalle mani, ma Mystica la sorprende, al terzo lavaggio irrompe nel bagno. "Ma che faccino hai, perché non sei di là a divertirti insieme a tutti noi?", dice.

Le accarezza la testa, e Silvia cerca di ricordare ciò che sa di lei, potrebbe sbagliarsi, ma le pare che anche Mystica abbia un marito e due figli, che sia per questo che si sono fatte subito simpatia, virtualmente, perché entrambe viaggiano molto per lavoro. Silvia pensa che a Mystica potrebbe dirlo, di questo presentimento retroattivo che la divora, di essere arrivata a questo giorno costruendo con zelo un percorso

preciso, di essere riuscita, non sa come, a ingraziarsi l'amministrazione, a guadagnarsi questo invito con un autentico, notevole merito. Mystica le sorride, e Silvia ha paura della sua fedeltà, del non avere dormito in altri letti, di non avere bevuto Chivas sottraendolo ad altri frigobar, e che le sia piaciuto, e che quindi lei abbia continuato a perseverare in un'ineludibile fedeltà, di questo ha paura, di non avere tradito e di avere detto la verità, e ancora, fino a quando non era stato più possibile sottrarsi, fino a che un giorno aveva nevicato fuori dalla stanza del suo albergo. "Non fare così, va tutto bene, siamo tutti amici, siamo tutti iscritti al Programma Fedeltà, te lo ricordi?", dice Mystica, abbracciandola da dietro. Ora che sono entrambe nello specchio, Silvia si guarda, Silvia guarda tutte e due e trova entrambe così alte e con tette ceree, con vestiti neri e spacchi, e con mariti e figli lontani. "Sono stata fedele", sussurra Silvia alle loro copie. Mystica sorride: "ma lo so, lo so – sbuffa sbrigativa – ora dobbiamo tornare alla festa."
La trascina fuori, prima che tornino al centro della pista il passaggio obbligato le costringe vicine alla finestra, e Mystica rallenta: "ho voglia di Chivas". Così Silvia ha tutto il tempo di ricordare davvero, come si deve, quel cielo basso da neve. "Sono davvero fortunata, se ci pensi – dice Mystica, aprendo un po' lo spacco – ammazzarsi per sbaglio è stata una cosa davvero stupida, un'interazione tra farmaci e alcol, voglio dire, chi l'avrebbe mai immaginato. L'unico vantaggio, almeno stando a quel che si dice, è che, in confronto ad altri, questo è un inferno davvero poco affollato. A proposito: qui ci finiscono solo quelli che sono riusciti a fare lo stesso in una camera d'albergo Vesper: a te come è successo?"

Al bosco

testo di giuseppe rizzi
illustrazioni di bernardo anichini

Venerdì 9 ottobre

Caro Diario,
mamma e papà mi vogliono uccidere.
Stanotte mi sono sveliata che avevo sete e glielo propio sentito dire. Dicevano la dobbiamo uccidere.
Sono andata in cucina al buio e ho bevuto e quando sono passata di nuovo dalla stanza la luce stava spenta e non parlavano più.
Sono tornata a letto senza fare rumore e mi sono messa di nuovo a dormire.
Oggi quando mi sono sveliata mamma mi ha fatto pane e nutella. Lo sa che mi piace inzupparlo nel latte. Non è propio pane vero è quello che si usa per i tost e che si compra già tagliato e a me mi piace di più perché e più morbido. Lo mangiato e ho chiesto a mamma “tu mi vuoi bene?”
Mi ha detto “ma certo!!” Aveva un sorriso buono buono e mi ha dato un bacio. E io ci credo che mi vuole bene e ho pensato allora che avevo sbagliato a sentire o forse che mi ero sognata tutto oppure che non dicevano di me ma di Flora.
Io lo so che Flora fa arrabbiare mamma perché sporca tutto e sale sopra i letti e perde il pelo e graffia il divano e mamma deve sempre lavare a terra però è piccola e cara e pure mamma gli vuole bene e infatti la sera quando siamo tutti assieme sul divano a guardare la TV Flora si mette sempre sulla sua pancia e fa i grattini con le zampe e mamma è contenta.
Comunque oggi ho fatto attenzione a fare tutte le

cose che vuole mamma e a non fare nessuna delle cose che mamma non vuole. E a scuola sono stata super brava e non ho chiacchierato mentre la maestra parlava.
Quando papi è tornato da lavorare gli ho detto "papà io ti voglio bene!"
E pure lui ha detto la stessa cosa e si vedeva che era vero. Mi aveva pure portato il nuovo libro di una collezzione che facciamo coi punti della benzina. È tipo una piccola enciclopedia e il libro nuovo era sulle stelle e sui pianeti.

Sabato 10 ottobre

Caro Diario,
ieri notte quando papà ha spento la luce e ha chiuso la porta io ho fatto finta che già stavo dormendo però non era vero. Quando ho sentito il rumore che fa la porta della camera loro ho capito che papà era andato a letto dove già stava mamma e così sono andata a spiare cosa dicevano senza fare rumore.
Di nuovo dicevano la dobbiamo uccidere. E dicevano propio Elisa non Flora. E io ero contenta che non volevano fare niente di male a Flora, che io voglio bene a Flora, ma ero pure dispiaciuta perché ce l'avevano con me.

Sono rimasta ferma dietro la porta fino a che non si addormentavano perché non volevo fare qualche rumore per sbaglio e che loro mi scoprivano. E così ho sentito dire tutte le altre cose, tipo che mi diranno che andremo in campagna da zio Aldo a vedere gli animali ma in realtà mi porteranno in un bosco. Dopo, hanno spento la luce e mi sono spostata solo quando ho sentito papino che russava.
E siccome oggi cera scuola sono andata a dormire. E io ci sono andata come sempre a scuola anche se non capisco perché mamma e papà mi fanno andare ancora a scuola se tanto hanno deciso che mi vogliono uccidere. La scuola serve per fare cose buone e importanti quando divento grande ma allora a che serve mandarmi se non posso diventare grande?

Domenica 11 ottobre

Caro Diario,
menomale che avevo sentito quelle cose, così oggi quando mamma e papà mi hanno detto "Che ne dici andiamo da zio Aldo oggi?" io ho detto di no. E mamma ha detto "come no? Andiamo a vedere gli animali" e io di nuovo ho detto di no. Mamma ha insistito e pure papà. Io mi sono inventata che mi faceva male la pancia e volevo rimanere a letto. Alla fine non

hanno detto più niente e sono stata tutto il giorno a guardare la tv e mamma mi ha fatto la pastina. Io lo sapevo che non potevano mettere niente di velenoso nella pastina perché avevo propio sentito mamma e papà dire che dovevano propio portarmi al bosco perché era l'unico modo.

Martedì 13 ottobre

Caro Diario,
oggi è stata una giornata brutta. La maestra mi ha sgridato perché chiacchieravo con Fede e Flora mi ha graffiato le braccia e le gambe.
Ieri sera però è stato bello al compleanno di Nicolò. Io ho mangiato tante patatine e ho bevuto addirittura quattro bicchieri di Coca Cola!!! E cera la torta al ciocolato come quella che avevamo mangiato per l'anniversario dei nonni però senza il liquore e infatti era ancora più buona!!! Tutto è stato bello tranne quando Beppe ha spinto forte forte Claudio che è caduto addosso al muro e quando il padre di Claudio è venuto a prenderlo ha quasi fatto a botte con il padre di Beppe. Però non è successo e Claudio oggi aveva un bernoccolo gigantesco sulla testa.

Giovedì 15 ottobre

Caro Diario,
mamma e papà non hanno detto più di andare da zio Aldo. Io vado a scuola e faccio i compiti e poi la sera vado a sentire cosa dicono mamma e papà. Ogni sera dicono sempre le stesse cose come che ripetono una cosa registrata, tipo che mi diranno che dobbiamo andare da zio Aldo a vedere gli animali e invece andremo in un bosco che sta sopra una montagna vicino casa nostra e la papà mi taglierà la gola perché è così che si deve fare. Mamma è daccordo e ripete sempre di si.

Domenica 18 ottobre

Caro Diario

Oggi che è domenica siamo andati in chiesa e la catechista ci ha parlato di come è bello il paradiso e ognuno può fare quello che vuole però solo se ha fatto il bravo. Poi a casa mamma mi ha detto di nuovo "che ne dici andiamo da zio Aldo oggi?" E io ho chiesto perché e loro hanno detto soltanto che era per vedere gli animali. Allora ho detto che non volevo vedere gli animali e basta. Non hanno detto più niente secondo me perché hanno pensato che forse ho capito qualche cosa. Infatti stasera non vado a sentire cosa dicono perché ho paura che hanno capito

che gli ascolto e che mi scoprono con le mani nella marmellata. E così sono stata tutto il giorno in camera mia a giocare col tablet di papà. Menomale che avevo fatto già ieri tutti i compiti dopo il catechismo.

Lunedì 19 ottobre

Caro Diario,

oggi è stata una giornata tanto bella perché la maestra ci ha portato a vedere un film all'auditorium ed era un cartone con una bambina che diventava austronauta. Anche io da grande voglio fare l'austronauta. Poi a casa mamma e papà hanno detto che andavamo da zio Aldo anche se non era domenica. È strano perché lo dicono sempre la domenica invece lo hanno detto pure oggi. Io ho detto che dovevo finire i compiti e loro me li hanno fatti finire. Dopo che li ho finiti però ho detto che ero tanto stanca e che non volevo e poi intanto si era fatto buio e allora non siamo andati. Io non voglio andare al bosco perché non voglio che mi fanno male e poi muoio, però mamma e papà ci tengono a questa cosa e io propio non so che fare. Io voglio che sono contenti di me e che mi dicono brava.

Martedì 20 ottobre

Caro diario,
anche oggi mamma e papà mi hanno detto di nuovo se andavamo da zio Aldo. Erano già pronti con il cappotto addosso. Dicevano che dovevamo andare per forza. Alla fine mi sono fatta coraggio e ho detto
"Perché mi volete uccidere?"
Papà ha detto "Perché dobbiamo farlo".
"E perché?"
Ha detto mamma "Dobbiamo che dobbiamo".
"Ma perché?"
"Perché si!"
"Non mi volete più bene?"
"Ma certo che ti vogliamo bene!"
"E che ho fatto?"
"Niente, tesoro. Mica è colpa tua."
Alla fine sono scappata in camera e mi sono chiusa a chiave anche se mamma e papà si arrabbiano un sacco se mi chiudo a chiave. Però loro non hanno detto niente sta volta. Sono uscita solo quando era sera e avevo fame. Papà aveva comprato le patatine fritte e i panini col wiustel e li abbiamo mangiati tutti insieme davanti alla TV e io ci ho messo tanto keciap ma mamma mi ha detto di non esagerare senò poi a mangiare tante schifezze mi vengono le malattie e divento cicciona. Io però ho mangiato lo stesso un sacco.

Quando papà mi ha portato a letto mi ha detto "oggi oramai è andata così però domani dobbiamo andare da zio Aldo in campagna per forza perché dobbiamo propio andare a vedere gli animali. Perché non fai questo grande favore per me e per mamma?"
Io non ho detto ne si ne no. Ora li sento che stanno in camera a parlare ma io non li voglio sentire. Tanto ormai lo so cosa si dicono.

Mercoledì 21 ottobre

Caro Diario,
lo sai che oggi in classe eravamo propio pochi? E così mi è venuto un pensiero e ho detto a Fede "Ma pure a te i tuoi genitori ti vogliono portare in campagna a vedere gli animali?"
Lei prima non aveva capito, poi si e ha detto "Ah ma tu dici se mi vogliono portare a comprare il gelato? Si e a te?"
E Fede mi ha detto che pure lei ha capito che i genitori la vogliono uccidere e così quando dicono di andare a comprare il gelato lei dice sempre di no. E Fede mi ha detto pure che sicuramente tutti gli assenti non avevano capito che pensieri avevano i genitori e così quando hanno detto qualcosa tipo di andare in campagna da zio Aldo o di andare a comprare un

gelato hanno detto si. E io avevo pensato propio la stessa cosa. Così con Fede abbiamo chiesto pure a Paoletto, a Carla, a Jasmine, a Beppe, a Ivan e a Vittorio che erano gli unici rimasti se pure i loro genitori volevano fare la stessa cosa è tutti hanno detto di si.
Paoletto però ha detto che quello era l'ultimo giorno che veniva a scuola perché si era convinto di andare al bosco e Jasmine ha detto che pure lei ci stava pensando. Vittorio ha detto "Ma perché non scappiamo tutti insieme?" ma non li abbiamo nemmanco risposto perché tanto lo sappiamo che per fare ridere dice sempre cose sceme.
Ivan invece è stato così stupido che ha chiesto alla maestra "Maestra ma perché i nostri genitori ci vogliono uccidere?"
Noi ci siamo spaventati un sacco. Quello scemo dice sempre le cose che non deve dire come quando alla bidella ha detto che camminava storta e tutti sanno che quella è zoppa ma mica si deve dire.
La maestra però non si è arrabbiata quindi significa che non è una cosa sbagliata o un segreto che noi avevamo scoperto questa cosa secondo me. La maestra ha solo detto "perché si", e quando Ivan ha chiesto "perché, perché si?" la maestra ha detto che è così e basta, perché era stato fatto già uno sbaglio a farci nascere. E Ivan ha detto di nuovo "Perché?" e la maestra ha detto che si sapeva che non cera posto

per tutti e quindi ora stava da scegliere o i grandi o i piccoli e i grandi hanno scelto i grandi. Poi è suonata la campanella della ricreazione e siamo andati a giocare.

Giovedì 22 ottobre

Caro Diario,
Anche oggi mamma e papà mi volevano portare in campagna. Mi sono stancata di dire di no oppure di trovare le scuse o fare finta che sto male. Però non volevo propio oggi e ho detto a papà "per piacere no oggi" e lui ha detto "allora domani".
Oggi in classe Jasmine e Paoletto non c'erano e neanche Beppe è venuto. Eravamo solo io, Fede, Carla, Ivan e Vittorio. Ivan ci ha detto che domani partiva in crocera con i genitori. Era un po' preoccupato, però era anche felice di andare in crocera.
Vittorio invece non ha detto più di scappare. Pure lui ha capito che era una idea scema.
Quando è finita scuola oggi ci siamo salutati tutti quanti come quando è il giorno prima della vacanze estive. Ho detto poi a Federica che forse se siamo fortunate ci incontriamo al bosco domani. Io avevo detto che sicuramente mamma e papà volevano andare di mattina perché poi il pomeriggio papà si deve riposare e Fede ha detto che dirà ai suoi di fare

pure loro domani mattina così magari ci troviamo la. Quando papà è tornato dal lavoro stasera mi ha portato un altro libro della collezzione. Sono stata io prima di lui a dire "andiamo a vedere gli animali da zio Aldo domani?" E lui e mamma sono stati contenti che ho detto così e mi hanno detto che ero propio una brava bambina e che mi volevano tanto bene e mi hanno detto un sacco di volte "Grazie Elisa! Grazie mille!" e io sono stata contenta. Poi papà ha detto "però peccato come sono andate le cose". E poi non ha detto più niente perché stava iniziando la partita dell'Italia.

Lungo il confine

testo di carlos perez
illustrazioni di francesco levi
traduzione linda farata

Imprecò sottovoce mentre osservava con il binocolo dall'alto della sella. La colpa era della pattuglia di confine, come sempre. Quegli incapaci. Se facessero bene il loro lavoro, non ci sarebbe bisogno di chiamarla, e lei potrebbe restarsene con Anna. Inveì un'altra volta, senza troppa convinzione. Odiava separarsi da lei, però qualcuno doveva pur sistemare il disastro.

Quantomeno aveva smesso di piovere. Non sarebbe durata, la stagione delle piogge era imprevedibile se non per il fatto che a fine giornata ci si sarebbe bagnati. La verità è che la pattuglia aveva fatto un buon lavoro seguendo gli invasori con l'elicottero. Inoltre, doveva ammetterlo, chi avrebbe mai pensato che sarebbero riusciti a prendere un veicolo da questa parte del confine. Se non fosse stato per il monsone, molto probabilmente li avrebbero fermati. Fece avanzare il cavallo senza fretta. Non era molto distante dalle coordinate in cui l'unità aerea aveva perso contatto con gli invasori. Si mise all'erta, sapeva che quello era il momento in cui le cose iniziavano a farsi interessanti. La prima cosa fu l'olfatto, che colse l'inconfondibile profumo di un falò, non un fuoco selvaggio, solo un fuocherello accogliente presso cui asciugare i vestiti e riscaldare le ossa inzuppate. Poi scorse il tenue filo di fumo che si alzava dalla foresta vicina. Nessun intruso abbastanza abile da organizzare un'incursione

con buoni esiti avrebbe in seguito fatto qualcosa di così stupido come accendere un fuoco a venti miglia dal proprio punto di entrata, ma era comunque abbastanza singolare da meritare un'occhiata.
Smontò non appena raggiunse il margine della foresta. Legò il cavallo a un ceppo abbattuto dalla pioggia e prese il fucile. Poco dopo trovò quello che stava cercando, in un tratto di strada sgombro. Un uomo dalle spalle larghe, con la pelle coriacea, seduto accanto a un falò e a un piccolo bivacco.
Gli si avvicinò senza fare rumore. Sapeva di poter essere *veramente* silenziosa quando voleva, ma l'uomo

non si spaventò quando lo salutò. D'altronde era un ranger, gente strana e peculiare, abituata all'assenza di contatto umano mentre si aggirava per il territorio esterno controllando che le cose non andassero troppo fuori controllo. Fu cortese con lei, le offrì una tazza di caffè e rispose con semplicità alle sue domande. Non c'era niente fuori posto, ma era nervoso, si vedeva chiaramente. Doveva vagare per la macchia da un pezzo, la sua manica era strappata e la barba molto spettinata. Non smetteva di guardare uno zaino nell'ombra. Forse trasportava sigarette o caffè di contrabbando, cosa non insolita tra i ranger, considerato il loro vagabondare. La sua autorità come membro della pattuglia di frontiera le conferiva il potere di richiedere la perquisizione di qualsiasi cittadino sospettato di traffico illegale, ma ignorò la faccenda. Dopotutto, non aveva tempo per affrontare una cosa così banale. L'uomo la salutò con la mano e la guardò allontanarsi. Era preoccupato, non c'erano dubbi. Si segnò il suo nome. Queste cose tornavano sempre utili quando bisognava richiedere il supporto di un agente sul campo.
Era quasi notte quando raggiunse finalmente le coordinate fornite dall'elicottero. Come previsto, le orme erano quasi scomparse, ma c'erano ancora tracce che poteva seguire. Cespugli schiacciati, sassi lanciati dalla trazione meccanica, macchie d'olio che nemmeno

la pioggia era riuscita a cancellare. I sermoni che parlavano del passato oscuro avevano ragione, queste macchine erano creazioni immonde, corrotte fin dal loro concepimento.
Non le ci volle molto per trovare una pista più solida. Come con il ranger, fu l'odore ad arrivarle per primo, una debole traccia di gomma bruciata trascinata dal vento. Un aroma che non sentiva da anni, notarlo le fece vibrare nella memoria alcuni ricordi fastidiosi che reclamavano attenzione. Li seppellì di nuovo con la destrezza che l'esperienza porta con sé. Subito dopo, fu il suo udito a captare qualcosa di nuovo, un suono monotono e ininterrotto che impiegò alcuni minuti a localizzare. Veniva dall'interno di un burrone.
Si affacciò con attenzione, il burrone era stretto e profondo più di venti metri. Là, incastrata a metà strada verso il torrente, c'era un'auto, *l'auto*, supponeva, distrutta, da cui proveniva il rumore che aveva attirato la sua attenzione. Era caduta per dieci metri finché non si era trovata intrappolata in un restringimento della gola. Dovevano aver fatto un incidente nel tentativo di seminare la pattuglia aerea, guidando durante il monsone. Si sarebbe dispiaciuta, ma la convinzione non lasciava spazio alla pietà quando si trattava di proteggere uno degli ultimi rifugi umani rimasti.
Fece schioccare la lingua con disgusto mentre si sporgeva. Non avrebbe dovuto venir disturbata per questo, una semplice ricognizione più approfondita dell'elicottero dopo la tempesta sarebbe bastata a risparmiarle il fastidio di dover uscire di nuovo allo scoperto, di dover abbandonare Anna. Almeno questa caccia era stata breve, doveva solo tornare indietro e scrivere il suo rapporto.
Stava già andando via quando qualcosa attirò la sua attenzione. Filamenti giallo fluo intrappolati in una fenditura della roccia poco distante. Si avvicinò per esaminarli da vicino. Erano appartenuti ad una corda, non c'erano dubbi. Una corda da arrampicata. Qualcuno di loro era sopravvissuto? Non senza aiuto, questo era certo, e la rete di sostegno all'immigrazione clandestina non operava fuori dalle città. Legò la propria corda alla roccia e si calò nel burrone. Odiava la discesa in corda doppia, la sua passione era l'arrampicata libera, mani e piedi in intimità con la parete, ma non era il momento.
Si calò fino all'altezza dell'auto. Il motore fumava a malapena, però perdeva ancora olio. Un'adulta sedeva sul sedile anteriore. La cintura di sicurezza e l'airbag erano stati inutili per fermare la roccia che aveva spinto il volante contro la sua cassa toracica. Un'altra donna doveva essere stata sul sedile del passeggero. Era stata lanciata fuori dal parabrezza. Il suo cadavere giaceva a pochi metri di distanza, in una postura che ricordava una bambola passata per troppe mani in-

fantili.
Sul sedile posteriore c'era un seggiolino da viaggio per bambini che ora sembrava mostruosamente fragile. Una sedia vuota. Una fitta di dolore le attraversò il petto nel ricordare sua figlia a quell'età. Doveva esaminare l'interno se voleva capire cosa fosse successo. L'operazione fu più complicata del previsto, il veicolo era in un equilibrio precario e l'unica porta accessibile era bloccata. Scivolò attraverso il buco nel parabrezza, lo stesso che aveva aperto la seconda donna quando era stata rimbalzata all'infuori.
Ignorò il cadavere mentre strisciava sui sedili. In fondo, accanto al seggiolone, c'era un ammasso di borse da viaggio con vestiti, effetti personali e documenti, ma nessun cadavere di piccole dimensioni. Controllò il buco attraverso il quale era entrata. C'era un pezzo di stoffa che pendeva dai vetri rotti. Tessuto marrone, come l'uniforme del ranger. Se non si sbagliava, e non era abituata a sbagliarsi, anche i servizi forestali usavano una corda fluorescente. Rende più facile localizzare i corpi in caso di incidente, dicevano. Per forza quell'uomo era nervoso. Il suo istinto aveva avuto ragione, sì che portava merce di contrabbando in quello zaino, solo che non si trattava di tabacco. Scosse la testa mentre si alzava, non avrebbe mai capito certe cose. Si consolò al pensiero che dopotutto avevano fatto bene a chiamarla.

Fece i conti a mente mentre si avviava. Quanto era lontana dal bivacco del ranger? Fin dove sarebbe potuta arrivare prima che facesse buio se avesse forzato il suo cavallo? Quanto velocemente poteva muoversi lui trasportando un bambino? Se avrebbe continuato ad andare per la via più diretta o se avrebbe provato a percorrere un qualche sentiero nascosto da occhi indiscreti? Quanto ci avrebbe messo a dar loro la caccia? Illegale e complice.
Era già il giorno seguente quando arrivò alla radura dove l'aveva trovato. Era scomparso, esattamente come si aspettava. Aveva previsto che non si sarebbe fermato, però di solito rimaneva sempre una traccia, orme difficili da cancellare, resti del bivacco, ceneri incastrate negli arbusti vicini, un qualche segnale del passaggio umano. Questa volta non c'era niente. Se non fosse stata lì prima, avrebbe pensato che erano mesi che in quel bosco non aveva messo piede anima viva. Fece una smorfia.
Quando lo aveva visto la prima volta, il ranger non le era parso particolarmente sveglio, eppure si era dimostrato molto più abile di quanto aveva dato a vedere. Far sparire un insediamento era una cosa. Eliminare completamente una traccia era, invece, qualcosa di molto diverso.
Si mise di nuovo in cammino.

***

Il vento scarmigliava i crini del suo cavallo. Era una brezza calda e umida che appesantiva i vestiti, e che però faceva ridere il bambino muovendo da una parte all'altra il cordino che serviva come sottogola per il suo cappello. Si guardò indietro, come faceva ogni mezz'ora, e vide un bagliore in lontananza, il sole che si rifletteva su un pezzo di metallo. Era ancora a buon punto, ma non c'erano dubbi sul fatto che lo stessero seguendo. Aveva sperato di depistare l'inseguitrice per qualche giorno in più, ottenere un po' di vantaggio prima che lo trovasse, ma aveva guadagnato appena qualche ora.
Guardò il bambino che rideva, incosciente della sua situazione precaria. Solo i pochi fortunati che riuscivano a raggiungere la città senza venir scoperti riuscivano a scappare grazie alla rete di appoggio all'immigrazione. Però, perché ciò accadesse, dovevano prima riuscire ad arrivare in città. Aveva sentito parlare di questa donna. Il miglior segugio della guardia di frontiera, l'inseguitrice che chiamavano quando qualcuno riusciva a schivare la pattuglia. Un'inseguitrice tremendamente efficiente, se le voci erano veritiere.
Si mise in cammino mentre controllava i rifornimenti. Acqua non ne mancava, però aveva sperato di potersi fermare per cacciare qualcosa, gli restava giusto del cibo disidratato. Non era un dramma, poteva resistere ancora un po'. Il problema era il bambino. Per fortuna nella macchina c'era tutto il necessario per curarlo, almeno per un po', ma continuava ad aver bisogno di scaldare acqua per preparargli i biberon e questo significava accendere un fuoco. Addio al suo piano iniziale di cercare un rifugio nascosto dove sparire per una settimana. Non con quella inseguitrice alle costole. Quantomeno il bambino aveva smesso di piangere, sembrava stare comodo nello zaino che aveva preso dalla macchina. Non era la culla migliore del mondo, ma gli aveva già salvato la vita una volta.
Pensò di dirigersi verso nord per un momento, dove c'era ancora un po' di neve. Lì sì che avrebbe potuto sparire. Però il bambino non ce l'avrebbe fatta. Non così. Dunque la sua unica opzione era arrivare in città. Era una gara.
Poco dopo cominciò a piovere di nuovo. Gli zoccoli sguazzavano nel fango mentre si dirigevano verso il fiume. Non era una buona idea, per niente, lo sapeva, però non c'era altra opzione, se voleva sopravvivere all'inseguitrice. Anche Boquerón, il suo cavallo, sapeva che non era una buona idea. Nitrì arrabbiato e agitò la testa mentre raggiungevano la riva. Scalpitava e sbuffava mentre cercava di farlo entrare in acqua. Era da parecchio tempo che non lo vedeva fare così. Non gli restò altra soluzione che smontare e guidarlo a piedi, tenendolo per le redini.
Era un fiume impetuoso, e le piogge lo avevano qua-

si trasformato in un torrente. Cominciarono a discendere, cercando di tenersi il più lontano possibile dalla riva per non lasciare né orme né odori da seguire, senza però avvicinarsi alla parte più profonda dove le correnti erano troppo forti, persino per il suo cavallo. Dovettero proseguire per diversi chilometri prima che Boquerón gli permettesse di montare di nuovo. Mentre si appoggiava sulla staffa per salire, non poté evitare di pensare che l'animale glielo stava permettendo solo perché l'acqua cominciava ad arrivare alla parte inferiore dello zaino dove c'era il bambino. Si propose di cercargli delle mele una volta arrivato in città, come per scusarsi.

Corse il rischio di lasciar passare il primo guado, troppo scontato. Se l'inseguitrice era sulle sue tracce, sicuramente lo avrebbe studiato scrupolosamente, e quindi attraversarlo non sarebbe servito a niente. Continuarono a scendere con l'acqua che arrivava sopra alle ginocchia di Boquerón. Si sarebbe azzardato a lasciar passare anche il secondo guado? Era rischioso, a monte c'era una diga naturale, creata da una colonia di castori e da uno sfortunato cumulo di alberi malati finiti in acqua. L'anno passato la diga gli aveva già dato qualche grattacapo, e aveva pensato di salire a smontarla per evitare che si ripetesse la piena senza controllo, ma non ne aveva avuto il tempo. Troppe cose da fare e troppe poche mani. Si allontanò dal secondo guado senza attraversarlo.

Quando raggiunse il terzo guado, era già fradicio. Decise di non continuare a sfidare la sorte, se fossero rimasti bloccati da questo lato del fiume, sarebbero stati alla mercé dell'inseguitrice. Cominciò ad attra-

versare il fiume cercando di non inciampare su qualche roccia smossa. Gli sarebbe piaciuto accendere una sigaretta, qualunque cosa pur di mantenere le mani e l'attenzione occupate con alcunché di irrilevante, però la pioggia non glielo avrebbe permesso. Era una coltre d'acqua spessa, pesante, che lasciava a malapena intravedere qualcosa. Il tipo di acquazzone che crea problemi. Il primo a notarlo fu Boquerón, iniziò a nitrire spaventato quando erano già a metà strada. Quando guardò verso il basso, vide che l'acqua gli arrivava quasi agli stivali. Fece un voto e cercò di far avanzare il cavallo più rapidamente, ma la corrente era già fortissima e riusciva a malapena a fare piccoli passi.

Mancavano giusto venti metri alla zona sicura quando cominciarono a fluttuare i primi tronchi e rami. Erano piccoli, però procedevano a tutta velocità, trascinati dall'acqua sempre più selvaggia. Il torrente copriva già metà del fianco di Boquerón quando arrivò il tronco. Furono fortunati, il legno non era grosso ed era girato di lato. Se l'acqua l'avesse trascinato di fronte, con l'estremità scheggiata piena di punte affilate, probabilmente avrebbe perforato il povero animale. Anche così, li colpì con tanta forza che riuscì a spostarli diversi metri più in basso. Per un attimo pensò che si sarebbero ribaltati, che il cavallo avrebbe perso l'equilibrio e sarebbero finiti trascinati dall'acqua, ma Boquerón riuscì a trovare un nuovo punto d'appoggio e continuò ad avanzare nitrendo spaventato.

Aveva le gambe intorpidite dall'acqua gelata quando il tronco li colpì, per questo sul momento lo notò appena, però adesso che stavano uscendo dall'acqua era diverso. Iniziò a sentire un dolore sordo che sorgeva dalla gamba e cominciava a diffondersi rapidamente fino a quando non fu dappertutto.

Non osò guardare finché non ebbero finito di guadare il fiume, i minuti più lunghi della sua vita. Sapeva cosa avrebbe trovato quando finalmente si sarebbero fermati. La sua gamba ridotta in polpa, ossa scheggiate che spuntavano dai pantaloni, un brandello di carne che circondava l'osso nudo. Quando trovò il coraggio per sbirciare, poté verificare che effettivamente il colpo era stato molto forte, e che avrebbe camminato male per alcune settimane, però perlomeno poteva farlo. Non c'era nessuna frattura. Il bambino era molto agitato. Non sapeva da quanto tempo stesse piangendo, forse dall'inizio della piena. Abbracciò lo zaino col bambino e lo tenne stretto, promettendogli che il peggio era passato, che ce l'avrebbero fatta.

Quindi si udì uno sparo.

Era uno sparo in aria, un avvertimento. Un modo per fargli sapere che non importava quanto corresse, non sarebbe riuscito a depistare l'inseguitrice.

***

Se quel ranger fosse molto sveglio o se avesse una fortuna sfacciata, Sonia ancora non l'aveva capito. Di certo le era già sfuggito troppe volte dalle dita. Lo aveva quasi acchiappato durante la tempesta, ma la piena l'aveva isolata sulla sponda sbagliata del fiume. Quando aveva recuperato la pista, lui era già lontano. Non ci mise molto ad accorgersi che qualcosa non andava con la sua preda. Il suo ritmo era cambiato, non si muoveva più velocemente come prima e le sue soste erano molto più frequenti. In un'occasione trovò i resti di un falò semicoperto. Era arroganza o stava diventando negligente? Optò per la seconda opzione.

Arrogante o meno, lei doveva affrettarsi, se avesse raggiunto la città l'intruso sarebbe scomparso, la rete sarebbe riuscita a nasconderlo, come una cellula cancerogena che dorme in attesa di cominciare a moltiplicarsi per distruggere l'organo che la ospita.

Seguì la traccia sempre più erratica. Sembrava che guidasse il suo cavallo solo di quando in quando, incespicando sulla rotta. In un'occasione vide l'impronta inconfondibile di un corpo vicino a una pozzanghera. Quell'uomo era collassato. Non a lungo, sembrava che si fosse rimesso in piedi quasi immediatamente, ma era comunque significativo. Non poteva essere la fatica, l'inseguimento non era durato abbastanza a lungo, doveva essere qualcos'altro. Malattia.

La parola le fece sentire un brivido lungo la schiena. Ovviamente. Gli intrusi portavano tutta una classe di patologie infettive per le quali non esisteva cura. Per questo motivo, anche quando veniva concesso un visto d'ingresso, era obbligatorio compiere un periodo di quarantena in isolamento. Ed era anche per questo che i visti venivano concessi a malapena. Gli idioti come il ranger, che vivevano nella loro bolla privata, potevano permettersi il lusso di avere scrupoli, di accusarla di mancare di moralità, quando erano loro che mancavano di coscienza. Avrebbero lasciato che le loro obiezioni condannassero la società intera, una delle poche comunità che non solo erano riuscite a resistere ma anzi a prosperare nella nuova era delle catastrofi; che crollasse tutto in nome della loro integrità. Ipocriti. Poi si lamentavano quando cominciavano le epidemie e i bambini iniziavano a morire.

Lo trovò il giorno seguente, poco dopo l'alba. Questa volta non aveva nemmeno ritirato l'accampamento. Aveva preparato un biberon e si era seduto ad aspettarla con il bambino in braccio. Tremava dalla febbre quando arrivò Sonia. La sua gamba era allungata. Gli faceva chiaramente male. Non sussultò quando la vide arrivare, proprio come l'ultima volta.

La guardò con occhi vitrei e cercò di puntarle contro un fucile, ma non smetteva di tremare. Lei si avvicinò e lo scostò delicatamente. Avrebbe potuto spararagli,

sparare a entrambi, da lontano, farla finita con questa odiosa faccenda prima che tutto si degradasse ulteriormente, ma sarebbe stato un assassinio, e lei non era un'assassina.
"Come ti chiami?", chiese sedendosi sopra a un ceppo a poco più di un metro di distanza da lui.
"Gustav."
Parlava piano, trascinando le parole con voce pastosa.
"Non hai la faccia da Gustav. Dimmi, perché l'hai fatto?"
Non si diede nemmeno la briga di muovere la testa per guardarla, quando le rispose.
"Se devi chiederlo, allora non vale nemmeno la pena spiegartelo."
Sonia prese il bambino in braccio. Pesava pochissimo. Ricordava a malapena la sensazione di tenere in braccio un bambino che ride. Si diresse con lui verso il cavallo.
"È un peccato - disse al ranger mentre si allontanava - saresti stato un ottimo inseguitore".
"Anche tu avresti potuto essere una brava persona", rimase in silenzio, la vista smarrita.
Lo aveva giusto toccato un secondo quando aveva preso il bambino, però fu sufficiente per realizzare che bruciava di febbre.
"Prima di andartene, dimmi perché lo fai."
Lo guardò senza capire la domanda.
"È una guerra, ranger. O loro o noi. Non c'è via di mezzo."
"Sì, ho visto la vostra pubblicità. *Non importa chi tu sia, se non hai il visto non entri.*"
Tutti avevano visto quella campagna pubblicitaria, il Ministero della Comunicazione se n'era assicurato. Sapeva ciò che ne pensavano i tipi come lui. Sapeva cosa dicevano di lei, le voci che circolavano e le verità dietro queste. Non ci aveva mai prestato la minima attenzione, non aveva mai fornito spiegazioni perché sentiva di non dovere niente a nessuno. Ancor meno a questo ranger con il complesso del crocerossino. Però c'era qualcosa nel suo sguardo, un fuoco che si rifiutava di spegnersi, forse le ultime braci di un orgoglio che non poteva fare a meno di rispettare.
"Hai figli, Gustav? Io sì, una bambina, Anna, che presto smetterà di esserlo. E vorrei che avesse un futuro."
Il ranger scoppiò a ridere. Una risata cinica e amara.
"Quello che voglio sapere è che cosa ti spinge a svegliarti una mattina e dire, *oggi ucciderò un bambino*."
"Non ucciderò nessuno - esclamò indignata - Non sono un mostro".
"È vero, ho visto il tuo ciondolo. Sarebbe peccato. Non so perché mi sorprenda che la pattuglia di frontiera sia piena di fanatici. No, hai ragione, semplicemente metterai questo bambino su un mezzo di trasporto

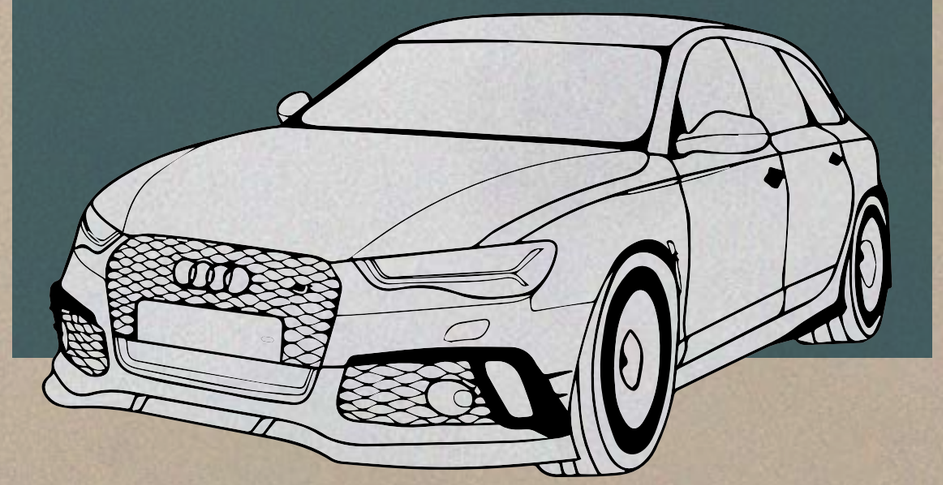
che lo porterà in un luogo moribondo senza nessuno che se ne prenda carico affinché il mercato nero degli organi si occupi di lui. Però non lo ucciderai. È questo quello che dici a te stessa? Che non lo uccidi?"
"È la verità."
"E immagino che sarai orgogliosa del tuo lavoro. Dimmi, anche tua figlia è orgogliosa del tuo lavoro?"
Nella radura si sentivano solo gli uccelli e lo scricchiolio del bosco, sebbene Sonia li udisse a malapena, annegati dal boato del suo cuore che aveva iniziato a batterle con forza nelle orecchie.
"Capisco. Non lo sa - Sonia chiuse gli occhi. - Quello che fai è giusto, hai perso una persona in una qualche epidemia, questo è ovvio, quindi hai un sacro dovere che ti spinge e, anche così, non l'hai detto a tua figlia".
"È complicato."
"No. Non lo è. Facciamo una cosa. Tu prendi quel bambino, fai quello che devi fare con lui. Io cerco tua figlia, e la troverò, tu stessa hai detto che sarei un buon inseguitore; e le racconto cosa fa sua madre. Le cose che fa al lavoro. La storia di quel bambino. Sicuro sarà orgogliosissima. Sarai la sua eroina. Non c'è bisogno che mi ringrazi."
"Potrei ucciderti."
"E io non potrei impedirtelo. Però così saresti un'assassina. Magari non t'incolperanno mai dell'accaduto, dopotutto gli esterni sono selvaggi e pericolosi, lo sanno tutti. Però tu lo sapresti. Sapresti cos'hai fatto a un uomo malato e disarmato. Oppure potresti lasciarci qui e sperare che la febbre e le belve si facciano carico del lavoro sporco. Che ne dici?"

***

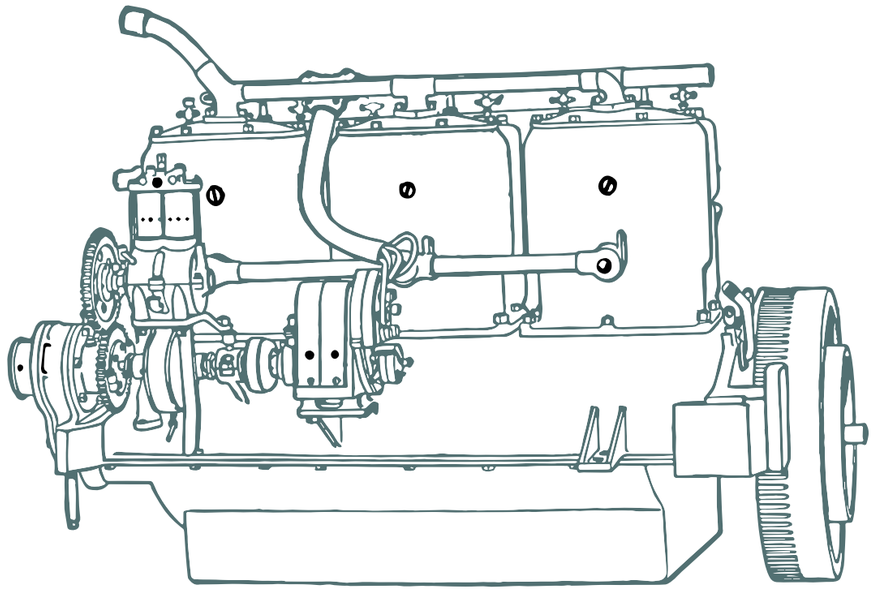
Trovò i primi segnali di civilizzazione il giorno dopo. O forse erano passati due giorni, non lo scoprì mai con esattezza. La febbre lo stava divorando, corrodendo le sue interiora, di modo che tutto restava sommerso in una nebbiolina disconnessa. Per fortuna Boquerón sapeva dove doveva andare. Nel posto di sempre.

Si risvegliò in una stanzetta rivestita di legno chiaro che sulle prime faticò a riconoscere. Aveva la gamba steccata. Non riconobbe il posto fino a quando non uscì dalla stanza. Era un piccolo stabilimento situato nella foresta, a un giorno e mezzo dalla città, un'attività dedita a rifornire i numerosi cacciatori, minatori e guardie forestali che avevano deciso di abbandonare la città in cerca di una vita più selvaggia e agreste. Dentro c'erano, come sempre, Olle e Maja, la coppia che lo gestiva. Da tempo erano diventati parte della sua famiglia. Olle teneva il bebè tra le braccia esperte di chi ha già cresciuto cinque figli, mentre Maja ci giocava, e lui non smetteva di emettere gridolini di gioia. Entrambi urlarono quando videro Gustav in piedi. Era in pessime condizioni quando era arrivato, gli dissero, soprattutto la gamba. Fortunatamente avevano una buona scorta di antibiotici. Il bambino fu davvero una sorpresa. Lui e Gustav erano legati l'uno all'altro quando erano arrivati. E non solo, un'altra corda li teneva attaccati al cavallo. Chi li avesse messi in sicurezza a quel modo, era un mistero, ma di sicuro aveva fatto un buon lavoro perché a Olle ci vollero dieci minuti buoni per sciogliere i primi nodi, finché Maja non perse la pazienza e tagliò la corda. Era un'ottima corda, protestò Olle sottovoce.
Il bambino, invece, sembrava sano. Olle lo esaminò attentamente quando arrivò. Che Olle amasse i bambini era noto a tutti. Che in gioventù aveva studiato pediatria, invece, lo sapevano in pochi. Un po' denutrito, fu il suo verdetto, niente di sorprendente. Nessuno dei due fece domande sulla sua provenienza.
"Che pensi di fare?", chiese Maja.
"Non lo so. Penso di portarlo in città. Tu sei in contatto con la rete, giusto?"
"Non puoi portarlo a Stoccolma - disse Maja - c'è un focolaio di malaria. Uno grosso, e queste piogge non aiuteranno a controllarlo. Hanno tre distretti in quarantena. Ma posso procurarti dei documenti per lui".
Una settimana dopo, Gustav, già guarito, tornò nella foresta, ma questa volta trasportava, oltre al suo cavallo, anche un mulo carico di provviste per bambini, alcune delle quali non sapeva ancora a cosa servissero, sebbene Olle avesse insistito perché non si preoccupasse, lo avrebbe scoperto a suo tempo. Sarebbe andato più lentamente, però il piccolo Hans avrebbe avuto tutti i suoi bisogni soddisfatti per un po'. Una risata risuonò dall'interno dello zaino quando Gustav iniziò a cantare.

L'Audi nuova



testo di lyuba centrone
illustrazioni di domenico gregorio



La stanza di Lorenzo era sporca e in disordine. Un trofeo in plastica dorata campeggiava sulla mensola sopra la scrivania impolverata e pendeva a destra, sfiorando di poco una sveglia analogica. Il letto era sfatto, le lenzuola odoravano di chiuso e di Lorenzo. Un mobile con un'anta a vetro ospitava una discreta collezione di macchinine, tutte Audi in scala.
L'angusta cucina era colma di stoviglie ammonticchiate dalla cena con Giacomo della sera precedente. Lorenzo parlava spesso all'amico della sua passione per le Audi, macchine mirabolanti, adorate fin da bambino a partire dai modellini che collezionava con suo nonno. Ne erano rimasti tre in casa, acquistati una ventina di anni prima alla solita edicola del signor Franco e ora posti come reliquie in camera sua tra gli altri modelli-

ni della sua collezione. Quando li avevano comprati c'erano già gli euro, ma suo nonno li pagava sempre *diecimila lire,* perché le parole pronunciate per tutta la vita non si scollano all'improvviso. Diecimila lire, un modellino nuovo e la felicità di Lorenzo.
Adesso che Lorenzo stava per comprarne una vera, di Audi, Giacomo si era mostrato tutt'altro che felice per lui. Il livore malcelato che aveva espresso durante la cena dopo aver appreso la grande notizia aveva reso evidente a entrambi che qualcosa nel loro rapporto si era incrinato. Era stata una cena avvilente. Lorenzo aveva passato il resto della nottata sveglio, combattuto tra l'euforia per la nuova macchina e il risentimento per la reazione dell'amico.

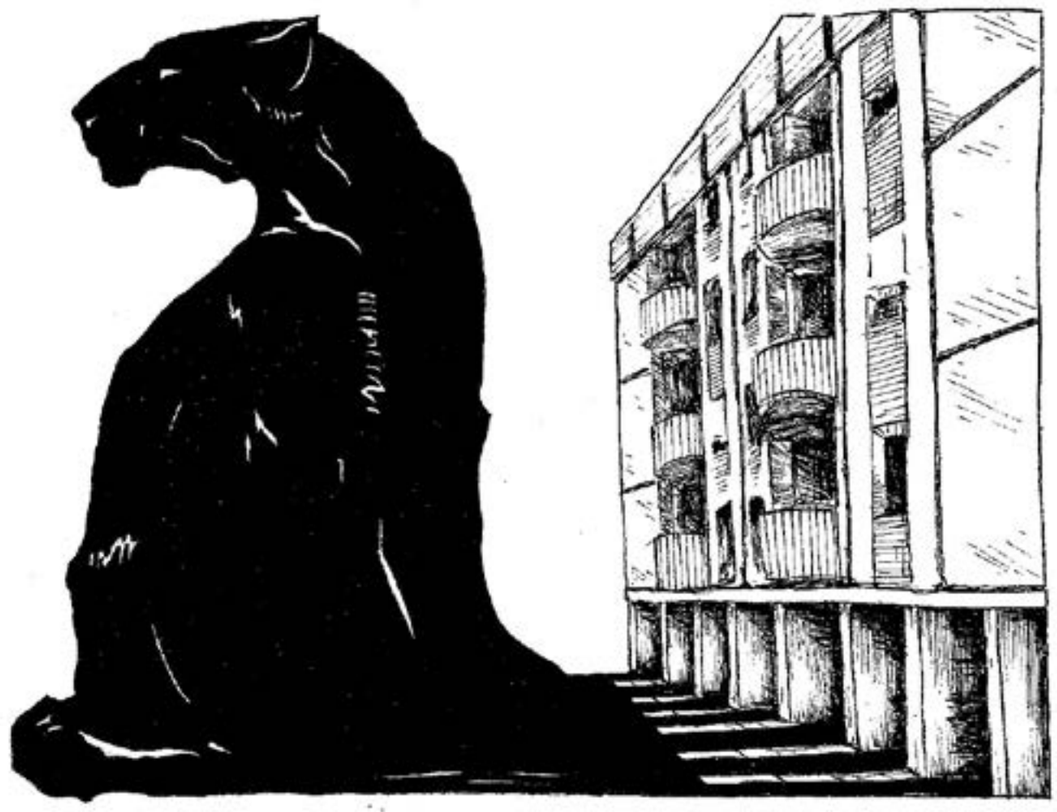
Nella periferia in cui viveva, abitata perlopiù da stranieri e disoccupati, lo conoscevano in pochi, o forse lo conoscevano tutti. Questo Lorenzo non lo sapeva. Sapeva soltanto essere un piccolo ragazzo sulla quarantina, con i denti storti sul davanti, gli occhiali in plastica rossi e un prominente fondoschiena, che nel corso della sua vita gli aveva procurato diversi nomignoli tra cui "culone", "culo a papera", "sanculotto" e che rendeva il suo fisico simile a quello di una donna formosa, motivo per il quale il soprannome che alla fine si era imposto sugli altri era stato "l'ermafrodita".
Aveva una laurea in statistica, ma viste le scarse possibilità di trovare un impiego in quella parte remota del Sud Italia, andava a lavorare tutti giorni in due posti diversi: il lunedì, mercoledì e venerdì da un fruttivendolo e il martedì, il giovedì e sabato nei cantieri come imbianchino. Così facendo arrivava a guadagnare il necessario per mettere da parte cinquecento euro al mese, seicentocinquanta nel periodo di Natale. Zero contributi per la pensione, perché entrambi i lavori erano pagati a nero.
Non rimpiangeva di aver lasciato casa molto presto, quando suo fratello aveva dodici anni e suo padre era ancora in buona salute. Dopo la laurea si era trasferito a venti chilometri dalla sua famiglia, quel tanto che bastava per sottrarsi alle offese che non finiva mai di subire e che gli avevano causato una certa durezza d'animo. L'unico rapporto che lo riportava all'infanzia era quello con Giacomo, che, tuttavia, gli sembrava ormai giunto al capolinea.
Lorenzo, che dopo il lavoro attraversava in bici ogni angolo della città alla ricerca di qualcosa che lo distogliesse dall'ora tra il ritorno a casa e la cena, era a tutti gli effetti un uomo solo.

Quella domenica mattina sapeva di buono, l'aria mite e la pioggia di qualche giorno prima avevano spazzato via l'afa, tanto che mezza città stava assalendo i lidi balneari. L'atmosfera era degna di una giornata speciale e, nonostante la stanchezza per la notte passata in bianco, si sentiva così bene che decise di non lascia-

re in casa quella mareggiata di disordine.
Dopo aver ripulito ogni cosa il suo piccolo appartamento gli apparve all'improvviso estraneo e grazioso. Anche lui si sentì bello, forse per la prima volta, così sottolineò quel senso di sicurezza precaria indossando abiti che si era comprato per le occasioni importanti. Un pantalone color tortora, una camicia di lino bianca e dei mocassini marroni in tela.

Uscì con largo anticipo, ma scese le scale di fretta e inciampò su un gradino. Non si fece nulla. Un'ora più tardi avrebbe dovuto incontrare l'uomo che gli avrebbe venduto la macchina, ma prima voleva prendere un po' d'aria.
A quell'ora la città era silenziosa e assolata. Benché le spiagge fossero affollate, un'innaturale desolazione si era impadronita delle strade a causa di una misteriosa pantera, fuggita dalla dimora di un collezionista, che vagava da settimane per il territorio, tra muretti a secco ai limiti degli abitati e passeggiate in pieno centro. Lorenzo non ci credeva e la sera prima ne aveva discusso con Giacomo. Era anche per questo che si sentiva più solo: quel disaccordo, quel disincanto da parte sua, doveva aver provocato in Giacomo un senso di repulsione, la stessa che prima o poi finivano per provare tutti. Questo lo amareggiava e il cammino verso la sua macchina nuova diventò pesante. La vita gli scorreva davanti senza che avesse mai provato a fare l'amore, cosa la comprava a fare quella macchina se non ci avrebbe portato sopra nessuno?

Le nuvole erano alte e lontane e le loro forme non raccontavano nulla; Lorenzo scivolava per i marciapiedi usurati senza incontrare anima viva.
Magari si sarebbe imbattuto nella pantera, o forse anche lei lo avrebbe schivato. Oppure si sarebbero scoperti molto più simili di quanto si potesse credere: entrambi insoddisfatti delle loro vite e alla solitaria ricerca di qualcosa di meglio. Stava pensando a tutto quello che sarebbe potuto accadere se fosse davvero inciampato in quel mistico animale, quando incrociò la macchina di Giacomo che sfrecciava via, alzando al-



cune buste di plastica abbandonate per strada. Chissà se lo aveva visto e aveva tirato dritto lo stesso. La sua speranza era che si fosse trattato soltanto di un malinteso, e che la situazione si potesse ancora risolvere, magari proprio con un giro sulla nuova auto.
Continuò a camminare e si accorse di essersi allontanato da casa sua, quindi al primo incrocio invertì la rotta, cercando di frugare nei suoi pensieri. Il quartiere nel quale si era ritrovato non gli era sconosciuto, ma neanche così familiare da distoglierlo dai dettagli. I balconi raccontavano di agglomerati umani beceri, le ringhiere erano quasi tutte arrugginite e le tende da sole di un verde sbiadito che faceva tanto periferia degradata.

Notò un bar con l'insegna fatiscente e démodé. Non c'erano tavolini fuori, nessuna vetrina appetibile, solo un bancone che conviveva con una pesante penombra. Nonostante l'atmosfera decadente Lorenzo fu preso dalla voglia di festeggiare con un bicchiere di prosecco fresco, così senza pensarci troppo entrò. Scoprì che all'interno, oltre al bancone, ai liquori e al commesso alto e magrissimo, c'era una piccola edicola.
Chiese al barista il prosecco, ma si sentì a disagio per quel che stava facendo. Cosa poteva pensare di lui quell'uomo sconosciuto?
Pervaso dalla vergogna, bevve alla svelta, ma fu ugualmente attratto dalle confezioni di giochi da collezione che si assemblano pezzo per pezzo una volta alla settimana. Pensò a suo nonno e alla loro abitudine di andare la domenica mattina all'edicola del signor Franco. Fu, però, un ricordo vago, tanto vago che realizzò con stupore di non essere più in grado di focalizzare il volto di suo nonno.
Rapito dal senso di colpa posò una banconota da dieci euro sul bancone e fuggì via.

Si sforzò di far emergere il volto opaco di suo nonno Nicola ancora e ancora, ma senza successo. Allora gli venne voglia di andare al cimitero, per osservarne la foto sulla tomba. Appena ritirata la macchina, sarebbe potuto andarci, magari avrebbe portato un fiore e gli avrebbe fatto sapere che ci era riuscito, che finalmente possedeva un'Audi.
Ci voleva un fiore, ma dove lo avrebbe potuto trovare un fiore in mezzo a tutto quel cemento? Se fosse rimasto nel suo quartiere, avrebbe raggiunto il negozio di Rosa, la fioraia a pochi isolati da casa sua. Ma in quella desolazione, in mezzo alla fitta rete di strade estranee, vuote e scorticate, dove avrebbe potuto rimediare un fiore?
Si pentì di quella scelta. Perché mai aveva deciso di uscire di casa così presto? Perché aveva sentito l'impulso di camminare e, soprattutto, perché si era spinto così lontano?
Si sforzò di pensare a quello a cui stava andando incontro. Un evento del genere gli avrebbe mutato la vita,

gli sembrava impossibile che mentre i destini generali si svuotavano di senso a causa della pandemia, mentre milioni di persone rischiavano di perdere tutto, mentre il mondo colava a picco, per lui le cose iniziassero a girare bene. Cosa avrebbe pensato Giacomo quando lo avrebbe visto sulla sua auto nuova? Finalmente a lavoro lo avrebbero guardato con occhi diversi e magari avrebbe iniziato a frequentare una ragazza.
Tuttavia qualcosa lo frenava. Realizzare il sogno di una vita di punto in bianco, in quel modo così concreto e irreversibile, lo terrorizzava. La grandiosità di quel momento, l'apice della sua esistenza, sembrava, in verità, stringergli ai piedi un pesante macigno.
Stava per acquistare un'Audi TT pagata con gli ultimi anni di risparmi. Pur di non intaccare il suo gruzzolo, aveva persino mentito a suo fratello, che gli aveva chiesto un aiuto per finanziare la fisioterapia di suo padre. L'idea di possedere quell'Audi, trovata dopo mesi di ricerche su internet, anche se del 2012, anche se con un graffio sul paraurti, anche se grigia e non bianca come l'aveva sognata, lo aveva completamente posseduto.
Solo che in quel momento, ossessionato dal ricordo, o per meglio dire, dal *non ricordo* di suo nonno e dal pensiero per suo padre, la foga del desiderio si era affievolita. Adesso comprare la TT era poco più che un impegno preso con il venditore e con l'assegno che aveva in tasca. Non che la felicità si fosse esaurita, ma il senso di colpa e la tristezza l'avevano atterrito e fu travolto da una specie di delusione verso se stesso. Come aveva potuto inaridirsi fino a quel punto? Avrebbe dovuto pagare la fisioterapia di suo padre, andare a trovarlo per il suo compleanno, sfogliare il vecchio album dei ricordi e farsi raccontare della prima volta che aveva incontrato sua madre. Non vedeva quel che era rimasto della sua famiglia da più di un anno e se suo padre si fosse ammalato di Covid probabilmente non lo avrebbe rivisto mai più.

Dopo tanto vagare arrivò sotto casa sua, dove avrebbero dovuto attenderlo l'uomo e la sua macchina nuova, ma non trovò nessuno. Sul suo piccolo balcone scorse i fili dell'antenna televisiva che si infiltravano all'interno attraverso un grossolano buco nella parete. Lorenzo, pieno di inquietudine, si piazzò sul marciapiede di fronte per vedere ciò che chiunque poteva osservare della sua stanza. Non se ne era mai accorto, ma la sua vita era tutta lì, offerta agli occhi di qualsiasi passante. Si distinguevano perfino le piccole Audi e pensò che fosse assolutamente necessario montare una tenda. L'indomani l'avrebbe comprata dal cinese e si sarebbe anche procurato qualche aggeggio per raddrizzare il trofeo del torneo di calcio.
Intanto due uomini in infradito attraversarono la strada e li sentì parlare della pantera. Uno dei due diceva che qualcuno di sua conoscenza se l'era ritrovata davanti mentre guidava e per scansarla aveva mancato

di poco un grosso albero.
Bastarono la vista di casa sua e i frammenti di quel discorso a far vacillare i suoi rimorsi, che si dissiparono completamente quando due colpi leggeri di clacson ruppero il silenzio.
A quel suono l'animo di Lorenzo trasalì. Era la sua Audi. Il timore di esserne deluso rallentò i movimenti del suo capo che ci mise qualche secondo a voltarsi. A guidarla c'era un uomo di mezza età, pelato, con gli occhiali da sole.
Come aveva fatto a riconoscerlo? Non lo sapeva né gli importava. Lorenzo era frastornato e con il cuore in gola. Si sbracciò per indicargli una piazzola di sosta qualche metro più in là e gli corse incontro. I suoi fianchi, ampi e grassocci, resero quella corsa goffa e superflua.

L'uomo scese dall'auto e Lorenzo notò quanto fosse basso. Indossava una camicia celeste leggermente sbottonata e dei bermuda *beige*. Si chiamava Antonio e lavorava come ingegnere in una multinazionale a Torino. Come ogni estate stava trascorrendo le sue ferie nella casa di famiglia.
Salirono sull'Audi per un breve giro di prova, Lorenzo si accorse che sullo specchietto retrovisore era appeso un ciuccio di gomma. Avrebbe potuto chiedere ad Antonio se desiderasse riaverlo, ma lo scrupolo di sembrare indiscreto lo fermò.

Mentre osservava quanto fossero sinuose le linee degli interni, costellate da segni di usura, fu permeato da un senso di pienezza. Il rumore del motore era lieve e profondo, esattamente quello che si aspettava e che i suoi modellini non erano mai riusciti a restituirgli. La leva del cambio si muoveva fra le marce con agile eleganza e il sedile, dalla seduta bassa e sportiva, rinforzava la sua estasi.
Quando il semaforo posto a qualche isolato da casa sua diventò rosso, Lorenzo affondò il piede nel pedale del freno. L'auto rallentò a poco a poco, arrestandosi con tanta dolcezza che ne fu impressionato. Antonio iniziò così a sciorinare l'efficienza dei freni, ma Lorenzo smise di ascoltarlo, poiché notò che lì, in attesa di attraversare, c'era Giacomo. Chissà cosa avrebbe provato vedendolo passare nella sua nuova Audi. Sarebbe riuscito a mascherare la sua invidia? Si insinuò in lui un'esaltazione sinistra per quell'incontro, che evidentemente era stato orchestrato da qualcosa o qualcuno al di sopra di lui.
Gli venne in mente, poi, che Giacomo si era sicuramente accorto nel corso degli anni che la sua stanza era del tutto visibile dalla strada. Come mai non glielo aveva detto? Avrebbe dovuto consigliargli di mettere una tenda alla finestra, eppure non lo aveva fatto.
Forse non se ne era mai accorto? Oppure lo aveva ritenuto poco importante. Forse anche lui lo spiava? Magari gli aveva girato dei video mentre dormiva o si cambiava o chissà e li aveva caricati su internet....
Si ricordò di quella volta in cui per il suo compleanno gli aveva regalato una sveglia analogica e gli guizzò in testa il pensiero che lo avesse fatto perché lo aveva sorpreso una di quelle volte in cui si era svegliato di soprassalto, in imbarazzante ritardo rispetto al suo orario di lavoro.
Furono pensieri insopportabili che lo destarono dal suo godimento. In un attimo, per la prima volta in vita sua, perse il controllo.
Sentì il cranio divampare, le fibre muscolari irrigidirsi e costringerlo a imprimere grande forza sull'acceleratore. Ne seguì uno scatto impetuoso, ferino. I giri del motore alle stelle e il rombo grave della macchina lo galvanizzarono.
Senza alcuna pietà Lorenzo, ignorando le urla di Antonio, travolse il suo amico, che piombò sul parabrezza. Lo trascinò ferocemente per qualche metro finché il corpo non precipitò sull'asfalto. L'auto sfrecciò via. Una donna accorse urlando.

Vanni

testo di mattia grigolo
illustrazioni di claudia ventura

Ho conosciuto Ivo durante un'escursione organizzata. Io non avevo le scarpe adatte e lui me lo fece notare.
"Così fai il doppio della fatica", disse.
Poi mi disse di chiamarlo Vanni, perché i suoi amici lo chiamavano così. Non gli chiesi il motivo e presi a rivolgermi a lui con il nome che mi aveva ordinato. Me lo disse con voce ferma ma gentile, come quando un anziano ti esorta a dargli del tu e sai che lo devi fare senza protestare.

Nel gap dei miei ventitré anni, non me la sentii di contraddirlo. Neppure ci pensai, a dire il vero.
Vanni era un omone. Sfiorava i due metri e forse li prendeva, dato che io ero alto uno e ottantanove e lui era un pezzo sopra di me.
Sapevo che era tra gli organizzatori dell'escursione. Conosceva molto bene quelle montagne.
Aveva una barba grigiastra e incolta, di un grigio a cui si fatica dare una tonalità precisa, forse una tonalità che è una sfumatura.
Aveva occhi piccoli che spingevano verso il centro del viso. Sopracciglia folte. Qualcosa di *ancestrale* nella fisionomia e di *rurale* nel modo di vestire.
Mi disse che aveva un grosso cane bastardo. Forse un incrocio tra un Pastore Tedesco e qualcosa tra un San Bernardo o un Pastore Maremmano. Io, nonostante non sia esperto di cani, faticavo a trovare una connessione fra le razze che aveva citato, ma non obiettai. Mi dette subito

l'impressione di una persona alla quale non piaceva essere contraddetto.

Un giorno lo incontrai mentre passeggiavo insieme ai miei genitori nel centro storico del paese. Lo salutai e mi fermai a scambiare qualche parola, mentre mio padre e mia madre proseguirono senza badare a me.
"Quelli sono i tuoi genitori?", chiese.
Gli risposi che sì, erano i miei.
"Quelli non sono i tuoi genitori", non rideva.
"Credo proprio lo siano, Vanni", gli dissi accennando un sorriso che lui spense con uno sguardo rumoroso.
"Tu sei biondino, riccioluto e alto. Quei due, che non sono i tuoi genitori, sono piccoli, scuri e goffi. Tu hai i tratti di uno del nord Europa. Sono terroni i tuoi genitori adottivi?"
Non risposi, mi voltai verso mia madre e mio padre che camminavano lenti, l'una stretta al braccio dell'altro. Non insistetti, ma fermai i pensieri su quella parola: *goffi*.

Un'altra volta lo incontrai a casa sua, fuori dal paese. Per arrivarci dovetti percorrere una mulattiera per mezz'ora buona. Vedendomi trafelato, disse che la colpa era delle mie scarpe.
"Che ci devi fare con quelle scarpe, ci devi andare in barca a vela?"
La casa di Vanni era più ordinata di quanto immaginassi, non abbastanza ordinata quanto era ordinata casa mia a Bologna - dove frequentavo l'Università - e lontana anni luce da quanto era ordinata casa dei miei genitori a Milano.
Entrando percepii odore di legna bruciata o forse di legna bagnata, era un odore che non riuscivo mai a riconoscere e che confondevo con quello che io immaginavo fosse l'odore del manto del cinghiale. A volte ricordiamo gli odori, altre volte li immaginiamo.
Vanni non mi offrì nulla, si mise a parlare, come in un vortice, con quel tono pacato ma deciso.
Mi disse che la montagna sarebbe caduta sopra la sua casa nel giro di qualche anno, forse cinque. Sicuramente non più di otto.
Gli domandai per quale motivo pensasse che la montagna sarebbe franata e aggiunsi che, cadendo sulla sua casa, probabilmente sarebbe poi caduta anche sul resto del paese, quindi anche sulla casa-vacanze dei miei genitori.
Lui mi disse che la sua casa avrebbe salvato la casa dei meridionali che mi avevano adottato e che avrebbe salvato, probabilmente, anche il resto del paese.
"Non hai paura?", gli domandai con poca convinzione, non prendendo sul serio ciò che mi stava dicendo. Ero più che altro affascinato dalla sua postura sulla vecchia poltrona di pelle mangiata.
"Di che devo avere paura? Quando la montagna verrà giù è perché il destino o il caso, perché io in Dio non ci credo, avrà deciso che non servo più a niente. E allora mi seppellirà."

Io azzardai che il caso e il destino, forse, avevano qualcosa in comune. Il vecchio mi guardò e non rispose. Se ne rimase lì, ad aspettare che io cambiassi discorso dicendo qualcosa di più intelligente. Ma non ci riuscii. Poi sentii il cane abbaiare, fuori.
"È il tuo cane?", domandai, più per cambiare discorso e scappare da quell'attimo di imbarazzo.
"Sì, è fuori, nel gabbiotto."
Gli domandai cosa fosse un gabbiotto e mi rispose che era una gabbia a forma di otto. Poi rise per la prima volta, piegando la testa di lato e scoprendo una grossa cicatrice che gli percorreva il collo come una mezzaluna perfetta. Sgusciava fin dove io non potevo più vederla, sull'altro lato.
Ci feci caso, ma non domandai nulla. Non avrei mai potuto.

Un giorno venne a piovere in paese, una pioggerella leggera che, davanti alla mia finestra, si trasformò in diluvio nel giro di una ventina di minuti. Mio padre, seduto accanto a me a leggere il "Corriere della Sera", disse che bisognava stare attenti alle frane, ma che noi non correvamo alcun pericolo.
Sentii un'ambulanza lontana che urlava e pensai che fosse arrivata l'ora di Vanni. Poi tornò il sole.

Rividi il vecchio a una sagra. Ci ero andato solo, i miei genitori erano rimasti a casa a leggere romanzi mediocri. Per la prima volta vidi anche il suo cane. Era effettivamente molto grosso e sembrava un po' stupido.

Vanni arrancava dondolando, il cane strattonava il guinzaglio come se cercasse qualcosa tra le bancarelle e il fumo delle piastre.
"Questo bastardo mi farà morire", disse quando lo salutai.
Constatai che lui non aveva ricambiato il saluto.
"Forse lo fa impazzire l'odore del cibo", dissi.
"Sono io che impazzisco, perché è stupido questo bastardo."
Mi resi conto di non conoscere ancora il nome del suo cane. Glielo chiesi, ma non rispose.
Mi domandò invece se avevo voglia di bere insieme a lui un bicchiere di vino. Ancora una volta ebbi la sensazione di ricevere più un ordine che un invito.
Ci sedemmo a un grosso tavolo insieme a degli inglesi e, forse, dei tedeschi.
Il cane appoggio il culo sopra i suoi grossi scarponi, vecchi di almeno un decennio. Immaginai che dentro quegli scarponi ci fossero piedi molto sporchi e unghie trascurate.
Beveva il vino a grosse sorsate, mentre io lo sorseggiavo, cercando di non lasciare intendere che il vino io non lo bevevo con gusto.
Di tanto in tanto il cane, improvvisamente, si alzava di scatto e tirava, puntando qualcosa lontano da noi. Rischiava di far cadere tutto ciò che c'era sul tavolo: i nostri bicchieri di plastica, la caraffa degli inglesi, la loro macchina fotografica. I tedeschi, come comandati da una forza maggiore che risiedeva nei gesti e nella presenza stessa del cane pazzo di Vanni, si voltavano a guardarci sorridendo, senza dire nulla. I loro figli dicevano invece

qualcosa in una lingua a me sconosciuta e poi tornavano a pasticciare con le forchette di plastica dentro i piatti di plastica.
Vanni bestemmiava e colpiva molto forte il cane sul dorso. Si sentiva un tonfo sordo, come di qualcosa di pesante che cade in un vuoto protetto, ma il cane non sembrava accusare il colpo. Abbassava le orecchie e continuava a puntare nella direzione della sua labile attenzione. I nostri compagni di tavolata allora smettevano di sorridere, voltandosi altrove. Era una situazione molto strana, e forse un po' triste.

Poi una sera, quando l'estate era quasi al termine, passeggiando per il paese incrociai il vecchio in un vicolo del carruggio. Lo vidi arrivare illuminato dalla luce giallastra dei lampioni. Zoppicava leggermente come aveva sempre zoppicato, con quell'andatura un poco sbilenca che gli conferiva un'aria guerriera. Sembra un marinaio di montagna, pensai, e sorrisi. *Un marinaio di montagna*.
Lo salutai e ancora una volta lui non ricambiò. Disse che era arrabbiato. Utilizzò l'espressione "incazzato come uno stronzo".
Pensandoci, non significava granché, al contrario della sua mimica facciale, che era tutta un programma.
Inizialmente non aggiunse altro, poi mi ordinò di seguirlo.
"Vieni."
E io andai.
Quando fummo soli, ancora più soli, disse che, durante

una telefonata, aveva avuto una brutta discussione con il figlio. Dissi che mi dispiaceva e lui mi domandò, guardando dritto avanti a sé, per quale motivo lo fossi.
Disse: "E per che cazzo ti dispiace?".
Non risposi, pensai al cane e ai tonfi della grossa mano di Vanni sulla schiena dell'animale. Pensai alle direzioni che si possono prendere durante una decisione e decisi di non prenderne nessuna. Stetti zitto.
Ci fermammo in un bar gestito da un suo amico, così disse sempre senza guardarmi.
Effettivamente il proprietario lo salutò con affetto. Era un uomo tozzo con una grande pancia, stretta in una camicia che faceva fatica a non sparare via i bottoni. Gli poggiò una mano sulla spalla e gli chiese come stesse, lui rispose di portargli del vino e di portarlo anche a me. Anche questa volta non me la sentii di dirgli che il vino non mi andava. Non mi andava perché non mi piaceva.
Davanti ai bicchieri tornò a parlare del figlio e io capii che era un uomo di cuore, oppure che era semplicemente un uomo che amava il proprio figlio.
"Quello stupido non vuole farmi vedere mio nipote", disse.
Tenni per me il dispiacere, anche se questa volta mi dispiaceva davvero. Stetti ancora una volta in silenzio.
"Sai quanti anni ha mio nipote?"
Dissi che non lo sapevo, nonostante fosse piuttosto chiaro.
"Quattro. E io non l'ho mai visto."
"Vorrei dirti che mi dispiace, Vanni, perché mi dispiace sul serio, ma ho paura che tu mi chieda perché dovrei dispiacermi."
Vanni si era leggermente incurvato, allargando i gomiti sul tavolo, e guardava attraverso la caraffa di vino. Davanti a me il suo volto era deformato e liquido e porpora. Domandai perché suo figlio non volesse fargli vedere suo nipote. Mi sembrò giusto chiederglielo.
"Perché tu non mi conosci", disse.
Sfiorai un grosso neo in rilievo sull'avambraccio sinistro.
"Pensa che tu sia un cattivo nonno?" gli chiesi per cercare il filo invisibile che poteva tenermi ancorato alla conversazione.
"Mio figlio non può sapere se io sia un cattivo nonno." mi rispose.
Poi continuò, come accendendosi.
"Dico, se non ho mai visto mio nipote, l'unico che ho dall'unico figlio che ho messo al mondo, come posso io, e ancora di più lui, sapere se sono un nonno come si deve oppure no?"
Usò quell'espressione che mi lasciò stupito e che non avrei mai attribuito a un personaggio come Vanni: *un nonno come si deve*.
"Io sono un uomo di paese. La gente di qui, quelli che mi conoscono da quando ero ragazzo, dicono che sono un montanaro. Però siamo sulle montagne, no? Ho allevato mio figlio secondo delle regole che mi sono state date dai miei genitori. L'ho allevato come sono capace di allevare io, ho cercato di fargli capire che le cose bisogna

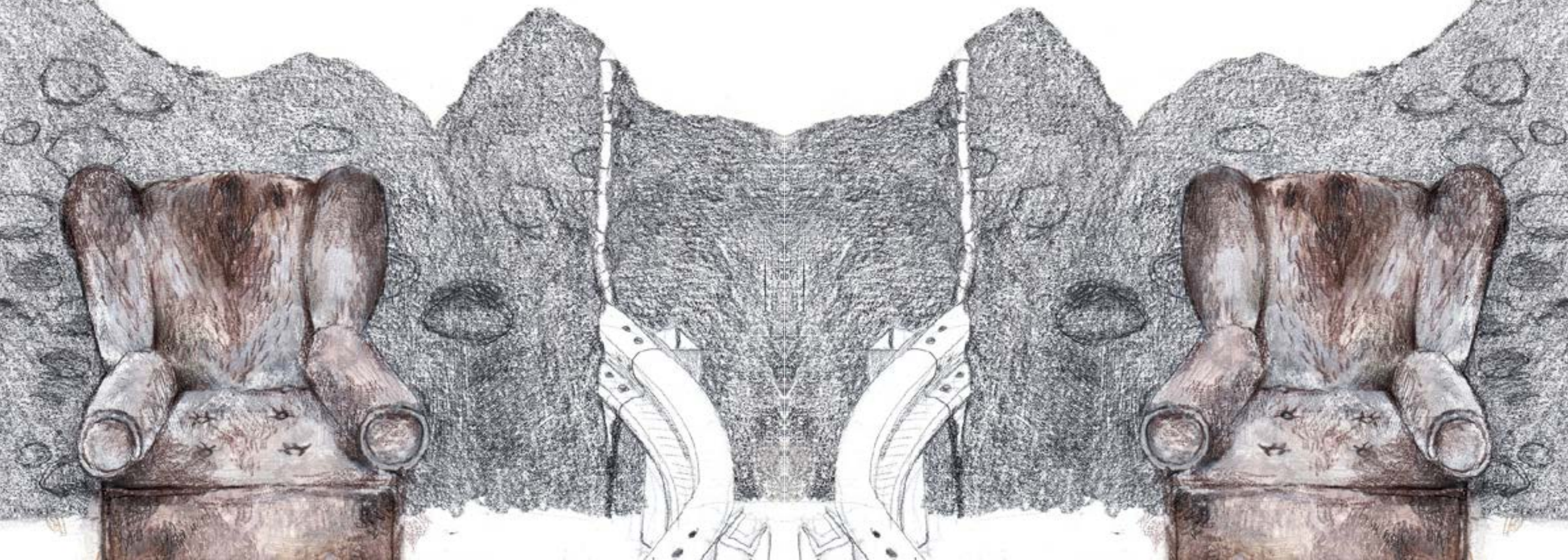
guadagnarsele con la fatica e non con l'astuzia. L'astuzia non è una bella cosa. Nell'astuzia non c'è fatica, come puoi pretendere di vivere fregando la gente? Perché l'astuzia è questa cosa qui, è fregare. Invece le cose le devi guadagnare con il sudore. Lui ha deciso di fare il furbo, di essere intelligente e di non fare fatica e questa cosa mi ha fatto arrabbiare. Ma da qui a non permettermi di vedere mio nipote, è sbagliato."
Avrei voluto dire a Vanni che il suo discorso era piuttosto confuso, che non per forza astuzia e fatica si facevano la guerra, almeno era come la pensavo io allora, a ventitré anni ed, effettivamente, lo penso anche ora. Avrei voluto anche dirgli che suo figlio sbagliava a non fargli vedere suo nipote, ma che occorreva capire perché non volesse farglielo vedere. Però non dissi nulla e lasciai Vanni al suo sfogo. Questa fu una cosa a cui pensai parecchio nei giorni a venire. Fino a quando non lo rividi per la penultima volta.

Ero pronto per partire, mancavano due giorni al ritorno a Milano e meno di una settimana alla partenza per Bologna. Ero più che pronto, dato che, al contrario di molti dei ragazzi di cui conoscevo di sfuggita le storie, per me non cambiava molto dai giorni di vacanza a quelli dell'Università. Sarebbe stato tutto uguale, con qualche sfumatura a cui non sapevo dare un nome preciso.
Incontrai Vanni in paese, stava caricando una bombola del gas nel vano del suo pick up, dentro il quale c'era anche il suo cane. La bombola l'aveva fissata con delle cinghie alla grata del lunotto posteriore, il cane, invece, se ne stava dritto in piedi sulle quattro zampe, il testone bruno a guardare l'inutile niente di qualcosa che per lui era importante, con la lingua a penzoloni di lato e la saliva che colava dalle ganasce come gocce di colla da un tubetto che perde. Era stato assicurato anch'esso alla grata, tramite una buffa pettorina nera e due guinzagli che lo bloccavano e non gli permettevano grossi movimenti. Poteva giusto sedersi o sdraiarsi.
Bussai al finestrino. Vanni, voltandosi nella mia direzione, mi sembrò più cupo del solito. Forse non aveva ancora digerito la telefonata con il figlio. Abbassò il finestrino e mi guardò e nient'altro.
"Fra due giorni torno a Milano e poi da lì vado a Bologna. Mi faceva piacere salutarti, probabilmente ci vedremo nuovamente l'estate prossima."
Lui mi guardò un attimo ancora, poi disse: "Portati a Milano questo bastardo di merda, non lo voglio più".
Mentre lo diceva fece un cenno verso il vano posteriore. Mi voltai a guardare il grosso stupido muso del suo cane.
"Non so nemmeno come si chiama", gli dissi sorridendo.
"Falco. Si chiama Falco. Portatelo via, lo odio."
Mi sembrò buffo che il suo cane si chiamasse Falco. Glielo dissi, perché in quel momento mi sentivo malinconico, e quindi avevo più coraggio nel-

lo sbilanciarmi, non perché volessi prendere con me il suo cane, non mi piaceva e non lo volevo. Quella sensazione era figlia dei momenti che avevo vissuto con Vanni, istanti che mi avevano fatto stare bene e che, pensavo allora e forse penso ancora oggi, mi avevano insegnato delle cose.
"Volevo diventasse un cane da caccia, anche se quando l'ho preso sapevo che non lo era. Doveva cacciare i cinghiali o le lepri. Una volta andavo a caccia sulle montagne, prima che gli stronzi del Comune la rendessero area protetta e che la gamba decidesse di mettermi i bastoni tra le ruote. Questo maledetto mi sta mandando al creatore, ogni giorno ne combina una. Io gli voglio bene, ma non ce la faccio più."
Volevo dirgli che forse non era tanto il cane a farlo impazzire, quanto la situazione con suo figlio, o forse altre situazioni che Vanni non aveva mai risolto con se stesso.
Non lo feci.
Invece come in un impeto azzardai.
"Forse dovresti abbandonarlo", e dentro di me pensai a una cosa molto semplice quanto terribile, sapendo il grado di crudeltà che conteneva.
Pensai *Se hai abbandonato tuo figlio perché non era quello che avevi sperato tu, allora puoi abbandonare anche il tuo cane, per lo stesso motivo.*
"Abbandonarlo? Sei pazzo?", mi disse lui da dentro l'abitacolo.
"No, è il tuo cane che è pazzo. Lo hai detto tu."
Risposi di nuovo sorridendo, cercando di stemperare la mia uscita che, mi accorsi, era stata azzardata e stupida, oltre che crudele.
Vanni mi guardò per la prima volta negli occhi e lì restò per diversi secondi. Non pensai a nulla, se non al suo sguardo, che era una voragine triste.
"Domani è il tuo ultimo giorno qui?"
Risposi che sì.
"Allora ti vengo a prendere alle cinque del mattino in piazza. Ti porto in un posto. Puoi venire con me?"
Risposi che certo.

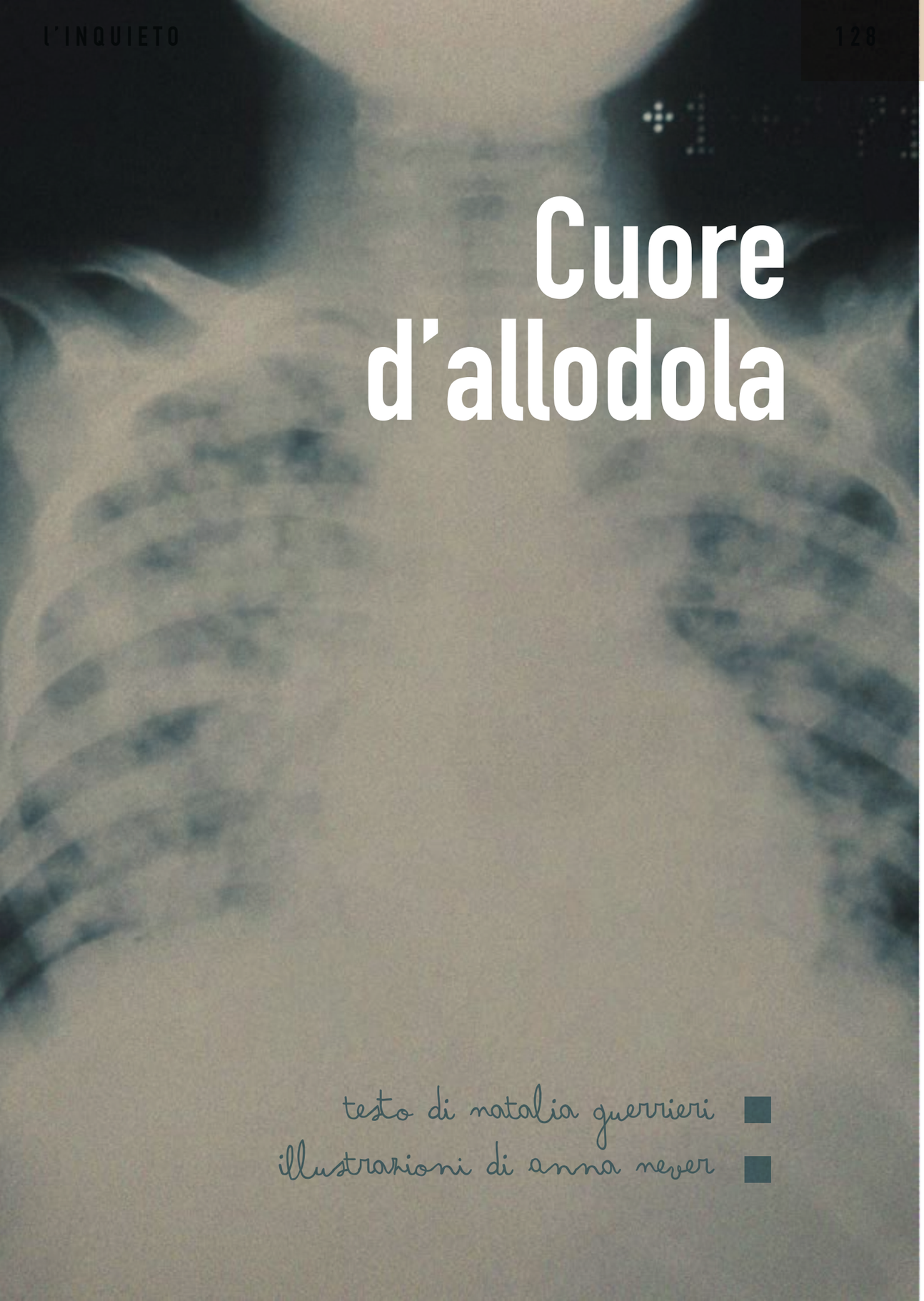
Il mattino dopo, alle quattro e mezzo ero in Piazza, l'unica del paese. Sedetti su una panchina e aspettai, guardandomi intorno. Era ancora buio, più scuro di quanto sarebbe dovuto essere a quell'ora. Le montagne coprivano l'accenno di alba che da lì a poco le avrebbe scavalcate, illuminando biecamente il paese.
Non mi fece strano svegliarmi così presto. Ai miei genitori dissi che andavo su uno dei sentieri a fare una camminata per l'ultima volta e che forse sarei tornato per pranzo.
Non passò quasi nessuno dalla piazza, solo un'anziana che, con una grossa borsa a tracolla, camminava lenta verso una meta che non conoscevo. Mi faceva pensare a quanto possono essere lente le persone e le cose e tutto il resto e a quanto veloci, invece, sono i pensieri delle persone verso le altre persone e le cose e tutto il resto.

Poi arrivò Vanni con il suo pick-up. Si fermò davanti a me alle cinque in punto e senza abbassare il finestrino mi fece cenno di salire.
La macchina puzzava di umido e dello stesso odore che c'era in casa del vecchio che ora accelerava uscendo dal paese.
Non disse una parola, niente di niente, e non dissi niente nemmeno io. Lasciai che lui guidasse e che mi portasse dove aveva deciso di andare. Ero curioso, non avevo paura - perché avrei dovuto averne? - e non pensai mai di chiedere niente. Mi piaceva il suono della macchina che se ne andava e il puzzo e la luce che c'erano nell'abitacolo. Pensai che mai mi era capitato di poter stare in silenzio con qualcuno senza sentire il peso di dover dire qualcosa.
Gli chiesi solo, dopo almeno mezz'ora di viaggio, dove stessimo andando, ma lui non rispose e continuò a guidare.
Notai che l'autoradio era accesa su una stazione, 102.5, ma il volume era al minimo. Provai a ricordare il nome della stazione in riferimento a quella frequenza, ma non lo ricordai e rinunciai subito.
Uscimmo dal paese e imboccammo prima una superstrada e poi l'Autostrada. Ora l'alba era lì, davanti a noi, tanto magnifica che socchiusi gli occhi per catturarla dietro le



palpebre e tenermela stretta per un po'. Al casello, Vanni prese il biglietto e me lo buttò sulle gambe. Lo lasciai lì. Dopo un po', almeno venticinque minuti, iniziai a trovare strano che non avesse detto ancora una parola e, ancora di più, iniziai a trovare strano che non l'avessi detta io. Io che andavo in macchina insieme a Vanni, senza sapere dove. Mi sembrava tutto perfetto proprio perché non c'era un motivo e, a pensarci bene non avere motivi oppure non conoscerli è quanto di più importante possa esserci nell'essere umano, sempre così dedito nel cercare soluzioni.

Vanni guidò per tre ore, quasi lo stesso lasso di tempo che avremmo impiegato io e i miei genitori a tornare a Milano il giorno dopo. Poi mise le quattro frecce e si fermò in una piccola area di sosta temporanea. C'era davanti a noi la centralina dell'SOS. Non passava nessuna macchina ed effettivamente ne contai di sfuggita solo un paio da quando eravamo partiti. Era un tratto di autostrada, quello che avevamo imboccato dopo tutto quel tempo, senza grande circolazione.
Lasciò l'auto accesa e mi ordinò di non scendere. Furono le prime parole che disse da quando eravamo partiti dal paese.
Ascoltai i suoi passi fino al retro del pick-up, percepii distintamente il rumore metallico dello sportellone che si apriva. Sentii qualcos'altro, dei movimenti, come se stesse scaricando qualcosa.
Poi lo vidi tornare, passando al fianco della mia portiera. Reggeva al guinzaglio Falco. Il cane tirava come aveva sempre tirato, con quel testone proteso verso l'ignoto dei suoi stupidi pensieri, così sprovveduto che sentii un tonfo sordo dentro di me, qualcosa di molto simile alle manate che Vanni tirò sul dorso di Falco, quella sera alla sagra.
Vidi il vecchio legare molto stretto il guinzaglio attorno al guard-rail, toccare un attimo il testone bozzoluto del suo cane, voltarsi e tornare verso la macchina. Dietro di lui Falco lo guardava. Scodinzolava.
Vanni rientrò in auto, chiuse la portiera, guardò davanti a sé per pochi istanti, ma che per me furono un tempo infinito e straziante.
Poi tolse le quattro frecce e schiacciò sull'acceleratore.
Guardai Falco mentre gli passavamo accanto, ancora scodinzolante, il guinzaglio teso.



Cuore d'allodola

testo di natalia guerrieri
illustrazioni di anna never

Dedicato a S.

I neon della corsia d'ospedale emanavano una luce bluastra. L'edificio era fatiscente, un avamposto del passato affossato nella periferia. Alice non avrebbe voluto finire lì.

Aveva parlato con il referente che si occupava dei trasferimenti da un ospedale all'altro e gliel'aveva fatto intendere: non lì, non con lui, la sua fama non era un segreto per nessuno, dopotutto.

Grande chirurgo, grande primario, grande stronzo, questo pensava Alice dicendo dentro di sé *no, no, no, no, no, no, vi prego*. Invece le erano state poste di fronte evidenze come la burocrazia, i posti disponibili, le figure necessarie e i turni da coprire. Regole che avevano l'aria di consuetudini non scritte, alle quali ci si aspettava che avrebbe dovuto piegarsi, dopotutto chi era lei per dire no? Lui, chiamato da alcuni Maestro, operava da trent'anni, lei avrebbe solo potuto imparare.

Il primo giorno, non le aveva chiesto nemmeno il nome. *Tu, metti i guanti, seguimi, mi servi di là*. Un piccolo intervento. L'aria sopra il corpo ferito e anestetizzato era pesante, ferma, piena di tensione. *Un cerbiatto*. I pazienti, pallidi e addormentati, stesi sul lettino durante le operazioni, assumevano sempre agli occhi di Alice le fattezze di animali investiti. Un magro cerbiatto con una ferita sul fianco.

Era andato tutto bene, l'ago era entrato in un lembo

di cute ed era uscito dall'altro, suturando, sigillando il corpo operato. Lui aveva gettato la mascherina nel cestino con un gesto di trionfo ed era uscito in corridoio, senza dire nulla. Alice l'aveva seguito, si era sfilata i guanti sporchi di sangue e gli aveva teso la mano, pronunciando il proprio nome e cognome. Lui si era girato, e aveva detto davanti a infermieri e pazienti di smetterla di seguirlo come un'oca.

Allora si era fermata, si era guardata intorno, sotto la luce dei neon, e aveva passato in rassegna gli sguardi di chi aveva assistito alla scena: stupore, compassione, indifferenza, un vago e cinico ghigno. Si era chiusa in bagno, si era guardata allo specchio ed era rimasta immobile, a fissare se stessa.

I mesi in quell'ospedale erano diventati tre, poi cinque, nonostante le sue continue richieste di trasferimento. Lui pretendeva quasi sempre la sua presenza in sala operatoria, davanti a testimoni che potessero, finito l'intervento, commentare nei corridoi la sua inadeguatezza. Che potessero bisbigliare vedendola in mensa e non salutarla all'ingresso dell'ospedale.

Ecco perché è un lavoro da uomini, siete incapaci, cosa vi mettete in testa di fare le chirurghe, che se poi tra un mese mi vai in maternità, a un certo punto perdete la testa per i figli, è la vostra natura, donne col camice, la gonna vi dovete mettere, vammi a prendere un caffè

che tra due minuti entriamo.
Lei, la mattina, aveva iniziato a svegliarsi sempre più tardi. Rimaneva un po' di più fra le lenzuola, chiedendosi cosa sarebbe successo se non si fosse presentata, indugiava nella sua piccola casa dove le pareti non le urlavano addosso e la lampada in mezzo al soffitto non emanava quell'insopportabile luce blu.
Aveva iniziato ad arrivare appena in tempo per cambiarsi ed entrare in sala, aveva smesso di prepararsi il caffè, aveva rinunciato a mangiare prima di uscire. Doveva muoversi, non c'era tempo, si era attardata fin troppo tra le coperte.
Cos'è, hai smesso di pettinarti, cos'è, non ti trucchi più, ci hai messo una pietra sopra? Cos'è, sei pallida, stai svenendo, ti fa impressione il sangue?
Quei cuori scoperti la guardavano, rossi, umidi, paurosi come animali nelle loro tane. Battevano insieme al suo, che rimbalzava forte nelle orecchie, dietro le tempie, bruciandole la nuca.
Che fai, passa il bisturi, reggi il tubo, tieni, pulisci, aspira. Le lanciava gli strumenti addosso, le buttava le garze intrise di sangue contro il camice, le faceva gesti incomprensibili, *passa, vieni qui, vattene, togliti di torno, tieni questo, muoviti*.

E poi era successo. Il paziente aveva vent'anni. Lo aveva visto già due volte, alle visite, sempre accompagnato dal padre. Nei loro volti spaventati, tesi, aveva riconosciuto i tratti comuni, grandi occhi scuri e malinconici, rughe di espressione accentuate fra le sopracciglia, una pelle olivastra, piena di nei, capelli dritti e neri.
Durante le visite parlava lui. Alice rimaneva sullo sfondo, in piedi, a reggere le fotocopie degli esami, a guardare il ragazzo e suo padre cercando di essere rassicurante. Alla fine, li aveva accompagnati in corridoio e loro le avevano stretto la mano.
Cosa dice dottoressa, andrà bene? Si era sforzata di sorridere, di non vederli come padre e figlio, di non farsi toccare troppo a fondo da quegli occhi terrorizzati. Aveva annuito, *state tranquilli, mi raccomando la terapia, arrivederci alla prossima settimana*.

Erano le 9 del mattino. Si era alzata molto presto quel giorno, si era sforzata di mangiare qualcosa, era arrivata in ospedale in anticipo e aveva salutato il padre del ragazzo, afflosciato su una sedia in corridoio, cercando di rasserenarlo. Dentro la sala operatoria, il solito silenzio. L'anestesista teneva un dito sul polso del ragazzo mentre lui supervisionava tutto con le braccia incrociate dietro alla schiena e il collo proteso, in attesa di iniziare. Aveva sollevato appena lo sguardo vedendola entrare. Anche quel giorno aveva voluto lei. Avevano iniziato a tagliare, incidere, tamponare, avvicinandosi al cuore giovane del ragazzo. *Una volpe*. Una volpe con il petto rosso e squarciato. Lei tene-

va gli occhi fissi e concentrati sul perimetro del petto, sugli strumenti, a ogni ordine annuiva e scattava. Era efficiente, veloce, si era sforzata di dimenticare tutto ciò che non fosse quel cuore malato. Il tempo nell'ambulatorio ronzava come un moscone, fastidioso, ripetitivo, costante. *Passa qui, muoviti, dai, chiudi, taglia*. Alice e il cuore del ragazzo si erano avvicinati al punto da dialogare. *Tienimi in vita* diceva lui, *non ti preoccupare, ci sono qui io*, rispondeva lei.
Dopo due ore, però, lui aveva iniziato a urlare più del solito, lei applicava le garze e lui gliele lanciava addosso con violenza, cercando di colpirla in faccia, le gridava di muoversi, lanciava i bisturi a terra, *cosa fai, cosa cazzo fai incapace, l'hai ammazzato, che cazzo hai fatto, cazzo hai fatto troia*.

Dopo, c'erano state le gambe del padre, magre, nascoste dai jeans, che si alzavano dalla sedia di plastica del corridoio.
C'erano stati gli infermieri accorsi in massa, ancora le luci blu dei neon, la puzza di plastica e di sangue, la porta del bagno, la chiave scivolata per terra, il vomito nella tazza, il colore delle piastrelle del pavimento, il cuore, quello di lei, che impazziva rimbalzando da tutte le parti, chiazze bianche, nausea, voci, il sapore dell'acqua del rubinetto, il ronzio nelle orecchie, *cazzo hai fatto troia*, il respiro che mancava.

La sua piccola casa l'aveva accolta come una tana buia dove potersi nascondere. Per due settimane, le tremava la mano a rispondere al telefono, l'avvocato le dava istruzioni su cosa dire, cosa fare. Le parole le arrivavano distanti, da un altro mondo. Quello esterno, delle persone che continuavano ad agire, a parlare, mentre Alice non ne era più in grado. Lui l'aveva accusata, aveva mentito addossando a lei ogni colpa, per una volta non aveva voluto rimarcare che era lui a dirigere l'operazione, anzi, al contrario, era lei che si era incaponita a voler operare, con la sua inesperienza, incapacità, valutazioni sbagliate. Era lei, era lei, era stata lei, era colpa sua.
Piccola volpe uccisa, in mezzo alla strada, piccolo cuore rosso che allaga ogni cosa. Si era svegliata, la mattina del funerale, come se qualcuno le mordesse la mano, il braccio, la spalla, come se una bocca gigantesca la divorasse dentata dopo dentata a morsi tutta intera.
No, aveva ficcato la testa sotto il cuscino, odore di pianto e muco, le labbra premute contro la stoffa non lavata, *no, no, no, no*. Si era sollevata, si era ributtata a letto. Si era alzata di nuovo e si era rannicchiata sul pavimento della sua stanza, nella penombra, i piedi scalzi, i pantaloni del pigiama di flanella troppo sottili per isolarla dalle piastrelle gelide. Aveva pianto, con la testa fra le braccia, il naso chiuso, la bocca chiusa, pensando che sarebbe morta soffocata.

I giornali l'avevano rincorsa per qualche tempo, e così le loro allusioni, i titoli, *giovane specializzanda indagata, ammazza, uccide*, i copia-incolla che facevano saltare gli spazi, le virgolette, il senso, la verità. Aveva lasciato che l'avvocato facesse tutto, che la guidasse in ogni dettaglio, del resto Alice anche al processo, anche davanti alla famiglia del ragazzo, anche nella fotografia scattata mentre si metteva una mano davanti alla faccia non era lì, rimaneva accoccolata sul pavimento della sua stanza, *non li vedo, non mi vedono, il cuore che fa capolino, non faccio più capolino*.

Lei non c'era. Aveva chiuso anche i profili social, quelli di *troiaputtana* e *troiamaledetta*, di *cagnaincapace*, e di *vatteneacasa*, di *tivengoacercaretistuprotigonfiolafaccia*. Cercava di non pensare a niente ma la notte si svegliava sempre a causa dello stesso incubo. Guidava la macchina lungo una strada di pianura, i freni si guastavano e lei investiva un piccolo bambino con le orecchie di volpe. Cercava di operarlo, china sull'asfalto, ma non aveva gli strumenti, utilizzava denti e unghie ma non faceva che peggiorare la situazione. Il sangue le copriva la faccia, il petto, le mani. *Assassina*.

Medicina sei anni. I manuali, il Netter, le registrazioni delle lezioni da ricopiare. Anatomia, microbiologia, trenta, trenta, ventinove, laurea a pieni voti. Ce l'aveva fatta, Alice, a portare a termine gli studi con passione, ma non era finita per niente. Chirurgia quattro posti in Emilia Romagna, sei in Lombardia, due in Puglia, dieci nel Lazio. *Fai la tua scelta Alice*, *clicca per selezionare il tuo destino*.

Studentessa modello, vocazione, depressione, bulimia, resurrezione. *Ce l'hai fatta, hai vinto una borsa di studio*, *cinquanta ore di lavoro a settimana, appartamentino, due autobus, il camice, non lì, non da lui, no, no, no, la luce blu*. Così ripercorreva la sua vita, la sua missione, come era arrivata lì, com'era potuto succe-

dere e perché. Sulla parete della stanza in penombra rivedeva tutto, gli ultimi anni, se stessa, il primo giorno di Specializzazione, la morte, la colpa, lui.

Poi, un anno dopo, l'avvocato ce la fa. Non la radiano dall'albo, non era poi tutta colpa di Alice, non è andata proprio così, lo sguardo sospettoso di tutti su di lei che si allenta, piano piano, la vita va avanti, si perde interesse, *Alice chi?* Di *troiaputtana* si stancano, non se ne ricordano più.

Cambia ospedale, cambia città. Colleghi nuovi, camice, luce dei neon. Dice *piacere mi chiamo Alice*, e spera che non abbiano letto quei giornali, che non ricordino bene, che non si sforzino di collegare nome, viso, fatto. Piano piano, ricomincia a lavorare.
I corridoi le sembrano corsie di strade immense, i carrelli e le flebo camion in procinto di seminare vittime. Guarda gli strumenti sterili, pronti per essere usati, i chirurghi che indossano guanti, cuffie, mascherine. Un moscone entra nella stanza, produce un ronzio fastidioso, si ricomincia.
Si tiene un po' indietro, non se la sente ancora di operare in prima persona ma ci sono altri specializzandi con lei, non è sola. Guarda la paziente, pallida e sedata sul lettino. *Un'allodola*.
Un ciuffo di capelli castani le fuoriesce dalla cuffia, ha braccia sottili, un tatuaggio di rughe sul collo. Si avvicina, si sente simile a lei.
Vorrebbe dire qualcosa all'organo che, messo allo scoperto, si ritrae pulsante e spaventato. Ma il cuore si fa sempre più scuro e da esso esce un volto rinsecchito, marcescente, senz'occhi. Il viso del ragazzo, seppellito sotto strati di pelle, terra, strumenti chirurgici. Alice fa un passo indietro.
Il ronzio nella sala operatoria si interrompe. Ora c'è solo un silenzio assordante e lei dentro di sé urla *no, no* ancora una volta. Poi volge lo sguardo attorno a sé, i colleghi sono chini sulla paziente, il lavoro è silenzioso, preciso. Alice torna a guardare il cuore che ora di nuovo pulsa, vitale, e con esso la vita di Alice riparte da dove si era interrotta, sintonizzandosi sullo stesso ritmo. Lei e il cuore si guardano, da molto vicino. *Tranquillo*, gli sussurra. *Presto starai bene*.

STARRING

in rispettosissimo ordine alfabetico
[LINK CLICCABILI]

Bbraio, nasce a Merano nel 1993. Nel 2020 si diploma in Linguaggi del fumetto presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna. L'atmosfera è un elemento fondamentale all'interno della sua produzione, che spazia dall'animazione alla pittura, passando per il fumetto e l'illustrazione. Autoproduce brevi storie disegnate e collabora come illustratore a diverse riviste autoprodotte.
www.bbraio.com - www.instagram.com/bbraio/

Lyuba Centrone, nasce a Milano nel 1991. Vive una buona parte della sua vita in Puglia e dal 2014 girovaga tra la Toscana e la Lombardia. Ha pubblicato racconti su Colla, Pastrengo e ArteViva. Con il racconto *Gli illesi* si è aggiudicata il secondo posto del concorso nazionale "L'immagine parla". È laureata in Lettere Moderne all'Università di Siena con una tesi su Rocco Scotellaro e lavora come docente di sostegno nella scuola secondaria di I grado. Collabora con l'associazione "Ombre" alla realizzazione di un festival di teatro per ragazzi e una rassegna di musica indie in provincia di Bari.

Lavinia Fagiuoli, disegna da sempre. Utilizza tecniche pittoriche, disegno a china, collage, incisione e monotipia, con qualche rara incursione nel mondo digitale.
www.instagram.com/lavinia_fagiuoli/

Linda Farata, nasce a Milano nel 1994. Collabora con fanzine e riviste italiane e straniere. Cura la rubrica di consigli di lettura illustrati 9 Righe. Vive a Berlino.

Domenico Gregorio, nasce a Napoli in una clinica vista mare. Attualmente residente in un monolocale a Piacenza vista nebbia. Classe 1990. Autodidatta.
www.instagram.com/domenico_gregorio

Mattia Grigolo, vive a Berlino. Ha fondato Le Balene Possono Volare, progetto di laboratori ed eventi creativi, il magazine di approfondimento Yanez e la rivista letteraria "Eterna". Ha pubblicato e sta per pubblicare racconti e altre cose su 'Tina, Crack, inutile, Not, Rolling Stone, Split, Narrandom, Cedro Mag, Il Mucchio, Yanez, Bomarscé, Salmace e forse altri. È una matrioska.

Natalia Guerrieri, laureata in Italianistica e diplomata presso l'Accademia Nazionale D'Arte Drammatica "Silvio D'Amico", è autrice di cinema e teatro. Alcune sue opere si trovano nella biblioteca Digitale di Teatro i. Diversi suoi racconti sono stati pubblicati su riviste online e in raccolte antologiche, tra cui *Rivoluzioni, ribellioni, cambiamenti e utopie* (Quodlibet), *I giorni alla finestra* (Il Saggiatore) e *Hortus Mirabilis* (Moscabianca Edizioni). Nel 2021 esce il suo romanzo di esordio, *Non muoiono le api*, edito da Moscabianca Edizioni. È cofondatrice di This writing room insieme a Chiara Arrigoni.
www.thiswritingroom.com

Paweł Kwiatkowski, nato a Tykocin (Polonia). Nel 2011 ha iniziato come assistente al Dipartimento di Arti grafiche alla "Strzeminski Academy of Arts" di Łódź. Dal 2020 è direttore dell'Istituto di Arti grafiche presso lo stesso Ateneo. Ha ricevuto diversi premi e menzioni (Krakow Print Triennial, 2015; International Graphic Art Biennale in Romania 2017; International Graphic Triennal di Sofia, 2019; primo premio all'International Graphic Biennial di Bucarest, 2019).
www.instagram.com/pawel_kwiatkowski_

Francesco Levi, vive e lavora a Brescia. Nel 2002 si laurea in Disegno Industriale presso il Politecnico di Milano. Dal 1997 espone opere di pittura e disegno in diverse mostre personali e collettive in Italia e all'estero tra le quali: "L'educatrice alla pazienza ecc. ecc." Pianod39 (Firenze 2019); "CON-FONDERE" VI Biennale Arte Contemporanea Città di Pisa, Spazio SMS S.Michele degli Scalzi (Pisa 2011) ; "Ganz italien in einer stadt", Kunstlerhaus (Monaco di Baviera, 2009); "Toda italia en una ciudad", Istituto Italiano di Cultura (Madrid, 2008). È autore di scenografie teatrali e illustratore di libri (Flanerì, "Effe #8"; *Lorenzo e i fantasmi azzurri* di Raffaele Olivieri (Compagnia della stampa); WATT 0,5, e trasmissioni radiofoniche ("Amnesia", Radio Rai 2).
www.instagram.com/francescolevi/

Anna Never, è una pittrice italiana che vive e lavora a Bologna. Ha esordito nel 2019 con la personale "Amnesty" presso Blu Gallery. Le sue figure sono derelitte in luoghi che appaiono non solo desolati, ma mai abitati. Le sue rappresentazioni riportano a scenari immaginati, esistenti in altre possibili dimensioni dove repliche di città vuote e costruzioni misteriose giacciono sospese in un tempo indefinito, dove i cieli sono plumbei e le luci sono assenti.

STARRING

Carlos Pérez, appassionato della materia da sempre, ha cercato di dedicarsi alla scienza nella speranza di diventare uno scienziato pazzo, ma i mostri che dovevano diventare terribili gli sono venuti regolari. Come scrittore, ha pubblicato con *Episkaia* e *Prosa inmortal* e collaborato con la fanzine "Folloneras" pubblicata in occasione del festival "Hostia un libro" del 2015. Nel 2014 ha vinto il concorso di fantascienza "Alberto Magno".

Claudia Petrucci, vive a Perth, Australia. Ha pubblicato racconti e reportage su riviste cartacee e online. *L'esercizio*, suo romanzo d'esordio edito La nave di Teseo, è stato finalista al Premio "John Fante", vincitore del Premio "Flaiano Giovani", ed è in corso di traduzione in Francia, Germania, Inghilterra, Stati Uniti e Polonia.

Anita Renchifiori, è italiana ma vive da tempo all'estero. Ha sempre voluto scrivere, anche se per un lungo periodo non ha scritto niente. Le piace ascoltare le persone e provare a capirle. Quando ci riesce, è una cosa bellissima. Le piacciono tanto anche i gatti e l'acqua. È un po' timida, per questo la sua bio è così corta. Ha pubblicato alcuni racconti su inutile e uno, proprio adesso, su'*tina*. Un suo racconto che parla di piante è stato incluso nell'antologia Hortus Mirabilis (Moscabianca Edizioni).

Giuseppe Rizzi, è nato a Monopoli nel 1995. Dopo aver vissuto a Bologna e Cracovia, attualmente risiede a Milano, dove studia editoria presso la Fondazione Mondadori. Suoi racconti e contributi sono apparsi sulle riviste Verde, Carie, L'indiscreto nonché Il rifugio dell'ircocervo, di cui è fondatore.
www.ilrifugiodellircocervo.com

Rozzella, nasce a Milano nel 1988. Studia scenografia all'Accademia di Belle arti di Brera e illustrazione per l'editoria presso l'Accademia di Belle Arti di Macerata. Disegnare è sempre stato un elemento chiave nella sua vita. Oggi si muove nel campo dell'arte e dell'illustrazione indipendente portando avanti la sua personale ricerca sul disegno come strumento di autocoscienza.
rozzella.com - www.instagram.com/rozzella_

Giulia Scialpi, è nata a Taranto ed è laureata in Italianistica alla Scuola Normale di Pisa. Ha scritto diversi racconti, pubblicati su riviste online e cartacee, fra cui Pastrengo - rivista e agenzia letteraria, Narrandome SPLIT rivista. Il suo testo "Essere docili" compare sul numero *Clean hands: focus on the pandemic in Europe* di "Modern Poetry in Translation" con la traduzione inglese di Rachele Salvini. Sta mettendo insieme la sua prima raccolta di racconti.
linktr.ee/gscialpi

Filippo Tapparelli, nasce a Verona due anni e ventisette giorni dopo l'ultima missione umana sulla luna. Ha pubblicato una ventina di racconti, ha vinto il premio Italo Calvino nel 2018 con il suo primo romanzo, *L'inverno di Giona*, che l'anno seguente è stato pubblicato da Mondadori. Nel 2020 ha rappresentato l'Italia al Festival du premier roman di Chambéry e nel 2021 l'ha rappresentata al Europäisches Festival des Debütromans di Kiel. Quando non scrive, forgia coltelli, si dedica al giardinaggio e colleziona lettere.

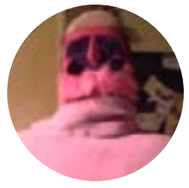
Martina Vanda, è un'artista visuale che lavora principalmente con il disegno - pittura, animazione, scultura in ceramica - ed è autrice di *picture books*. I suoi lavori sono presenti nei più importanti eventi relativi al mondo dell'illustrazione contemporanea, tra cui la Mostra Illustratori di Bologna e la BIB Biennale di Bratislava. I suoi libri sono pubblicati in Italia, Francia, Spagna, Messico, Cile e Cina e distribuiti nei bookshop museali del MAXXI, MACRO, PALAEXPO e Printed Matter Ink di New York. Realizza mostre personali e collettive in Italia, Svezia, Spagna, Cina e Giappone. Le sue ceramiche sono esposte nel salone Showroom Gervasoni Milano e alla Sintra Gallery di Göteborg in Svezia.
www.martinavanda.com

Claudia Ventura, illustratrice e artista, nata nel 1996 a Cantù, provincia di Como. Si è diplomata presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna e in seguito al Master Ars in Fabula di Macerata. Affascinata dal mondo dell'infanzia e dalle forme primigenie, crede che l'arte debba tornare a raccontare storie, che siano personali memorie o fiabe antiche ritrovate, e riportarle alla memoria collettiva.
www.instagram.com/claudiaventurarte

LaREDAZIONE

Bernardo Anichini, nasce a Siena nel 1986. Laurea in Scienze della Comunicazione nel 2008. Diploma in Illustrazione nel 2012. Migrazioni a tempo perso nel 2009 e 2017. Disegni, videogiochi, contraddizioni, affetti difficili, fotografie di funghi e colazioni abbondanti nel resto del tempo.

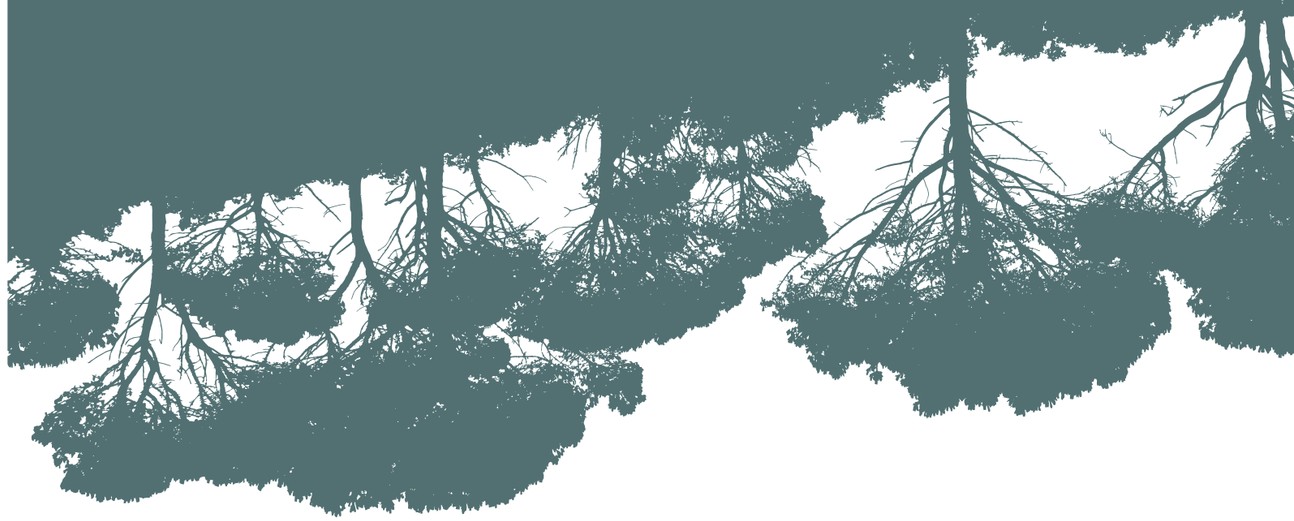
Nicolò M. Ciccarone, classe MCMLXXXVII, è un designer creativo. Collabora come freelance per diversi studi e lavora per una casa editrice milanese.
www.deckstroy.com
www.instagram.com/deckneeco



Martin Hofer, è nato a Firenze e vive a Torino. È stato finalista a "Esor-dire" (2012) e ha partecipato a tre edizioni di "8x8, un concorso letterario dove si sente la voce" (2015, 2017, 2018). Suoi racconti sono apparsi sulle riviste Colla, Cadillac, Flanerì, Verde, inutile, Friscospeaks e Pastrengo. Lavora come ufficio stampa in ambito editoriale. Ha fondato e dirige insieme a Bernardo Anichini L'Inquieto, rivista online di racconti illustrati.

L'Inquieto per l'ambiente

Nessun albero è stato abbattuto per fare questa rivista. Se per te l'ambiente non è tanto ok, nulla ti vieta di stampare il numero in centinaia di copie e di disperderle nei boschi.
Una copia, magari, dalla a un amico...



"Si controlli, rifletta su che cosa significa per lei essere reintegrato."

Wolfgang Hilbig, *Le Femmine*

LINQUIETO.IT

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**
copertina: **Paweł Kwiatkowski**
grafica & impaginazione: **Nicolò Ciccarone**

FONTS:
Avenir Next CHINESE ROCKS
DIN Condensed arsenale white

arsenale white e **COCOGOOSE** sono fonts
creati da **STUDIO KM ZERO**

tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori

inquietomag@yahoo.it
facebook: Linquieto
instagram: @inquietomag
www.twitter.com/InquietoMag